

# GRAMSCI E LA RIVOLUZIONE RUSSA: UNA RICONSIDERAZIONE (1917-1935)

*Silvio Pons*

*L'impatto della Rivoluzione e la nascita di una nuova statualità (1917-1921).* La Rivoluzione di Febbraio in Russia e la caduta dello zarismo alterano radicalmente gli scenari politici della guerra mondiale, dal momento che in poche settimane il paese transita dal modello di un'autocrazia antiliberale e poliziesca incombente sull'Europa per un secolo al modello di una democrazia senza pari al mondo, che abolisce la censura di Stato e la pena di morte, promette diritti civili senza restrizioni etniche e religiose, prevede l'elezione di un'Assemblea Costituente a suffragio universale<sup>1</sup>. Ma la fragilità di questa transizione appare evidente ai contemporanei. Tra i più acuti commentatori dell'epoca, all'inizio di aprile Max Weber esprime scetticismo sulle sorti del liberalismo russo e del governo costituzionale, che definisce «una pseudodemocrazia» condizionata dagli interessi in conflitto delle diverse classi sociali<sup>2</sup>. L'analisi weberiana si inserisce in un dibattito internazionale sempre più acceso con il passare dei mesi. La Rivoluzione di Febbraio genera una mobilitazione spontanea di massa che travalica i limiti della rivoluzione del 1905 e delle esperienze rivoluzionarie globali del periodo prebellico. Malgrado la caoticità della situazione russa, la confusione delle informazioni e l'incertezza sulla reale dinamica degli avvenimenti, viene alla luce in poco tempo la politicizzazione degli operai nelle principali città industriali e la nascita di un contropotere fondato sui Consigli di fabbrica. Nella tarda primavera del 1917 il dualismo dei poteri provocato dal consolidamento dei Consigli costituisce un dato inoppugnabile<sup>3</sup>. Nel clima di agitazione e

<sup>1</sup> A. Tooze, *The Deluge. The Great War and the Remaking of the Global Order*, London, Penguin Books, 2014, p. 69.

<sup>2</sup> M. Weber, *Sulla Russia 1905-6/1917*, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 141-169.

<sup>3</sup> S.A. Smith, *Russia in Revolution. An Empire in Crisis 1890-1928*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2017, pp. 117-119.

insubordinazione sociale che già si è diffuso in Europa e in Italia, questo secondo aspetto della rivoluzione in Russia crea a sua volta interrogativi e aspettative.

Esso entra con prepotenza nell'ottica di Gramsci, impegnato nella sua intensa attività di giornalismo militante e nella sua critica volta a rinnovare il mondo socialista. Sebbene sulla scorta di notizie incerte e confuse che si rincorrono sulla stampa italiana ed europea, egli si fa presto interprete della Rivoluzione di Febbraio sotto il profilo di massa che sta emergendo dall'esperienza di guerra. L'analisi gramsciana si focalizza assai più sui valori e gli aspetti ideali suscitati dalla rivoluzione che non sulle sue componenti sociali. Egli definisce il proletariato come una nuova «potenza» sulla scena mondiale, che emerge grazie al movimento di liberazione in Russia. Legge le «giornate di luglio», quando i bolscevichi assumono un nuovo protagonismo nella protesta di massa come «rivoluzionari, non evoluzionisti», come la nascita di una nuova soggettività politica e di «nuove idee-forze». Indica in Lenin il leader russo più autorevole e coerente, capace di tener fede a un programma di rivoluzione socialista, e non soltanto borghese, che rispecchia le aspirazioni del proletariato. Subito dopo il fallito colpo di Stato del generale Kornilov, nel settembre 1917, pronostica che «l'equilibrio stabilito sulla base delle libertà politiche, sulla proclamazione dei diritti dell'uomo» sia ormai insostenibile dinanzi alla crescita d'influenza delle organizzazioni operaie e che la rivoluzione entri «nella sua fase conclusiva», pur immaginando piuttosto singolarmente (probabilmente fuorviato dall'opinione di fuoriusciti socialisti rivoluzionari russi) un'uscita di scena di Lenin<sup>4</sup>. Con queste premesse, in una certa misura, la Rivoluzione d'Ottobre non è un evento destinato a sorprendere Gramsci. Il suo celebre articolo *La rivoluzione contro il «Capitale»*, scritto meno di un mese dopo la presa del potere dei bolscevichi nel novembre 1917, rappresenta il punto di arrivo delle riflessioni da lui dedicate alla Russia nei sei mesi precedenti.

Tuttavia, la «rivoluzione contro il Capitale» non è soltanto un punto di arrivo ma anche un'anticipazione di problematiche future. L'argomentazione di Gramsci è ben nota, ma vale la pena riportarne il nucleo, che

<sup>4</sup> Cfr. *Morgari in Russia*, in «Avant!», 20 aprile 1917; *I massimalisti russi*, in «Il Grido del popolo», 28 luglio 1917; *Kerensky-Cernof*, ivi, 29 settembre 1917, ora in A. Gramsci, *Scritti (1910-1926)*, vol. II, 1917, a cura di L. Rapone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 241-243, 397-398, 496-497.

fonda la sua identificazione con le ragioni di Lenin contro il marxismo ortodosso:

La rivoluzione dei bolsceviki è materiata di ideologie più che di fatti. (Perciò, in fondo, poco ci importa sapere più di quanto sappiamo). Essa è la rivoluzione contro «*Il Capitale*» di Carlo Marx. «*Il Capitale*» di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolsceviki rinnegano Carlo Marx, e affermano, con la testimonianza dell'azione esplicita, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferri come si potrebbe pensare e si è pensato<sup>5</sup>.

L'articolo è divenuto, retrospettivamente, una chiave di accesso alla biografia politica e intellettuale gramsciana, e persino alle motivazioni di un'intera generazione di giovani rivoluzionari che vivono il trauma della Grande guerra<sup>6</sup>. Le parole di Gramsci continuano ad apparirci penetranti ed emblematiche. Penetranti perché colgono un elemento decisivo del pensiero e dell'azione di Lenin e dei bolscevichi, che revisiona il marxismo della Seconda Internazionale. Emblematiche perché costituiscono l'embrione di una cultura politica incentrata sul ruolo della soggettività, il fondamento di una visione anti-deterministica e anti-meccanicistica della storia. «Marx ha preveduto il prevedibile», scrive, «non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuto la durata e gli effetti che ha avuto», suscitando in Russia «la volontà collettiva popolare che ha suscitato». In una simile ottica, Gramsci inquadra i bolscevichi come una forza capace di interpretare e orientare la coscienza di massa emersa dalle sofferenze e dai traumi della guerra: «La predicazione socialista ha creato la volontà sociale del popolo russo. Perché dovrebbe egli aspettare che la storia dell'Inghilterra si rinnovi in Russia, che in Russia si formi una borghesia, che la lotta di classe sia suscitata, perché nasca la coscienza di classe e avvenga finalmente la catastrofe del mondo capitalistico?»<sup>7</sup>. Sotto questo

<sup>5</sup> Gramsci, *Scritti*, vol. II, cit., p. 617.

<sup>6</sup> G. Eley, *Marxism and Socialist Revolution*, in *The Cambridge History of Communism*, vol. I, *World Revolution and Socialism in One Country*, ed. by S. Pons, S. Smith, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

<sup>7</sup> Gramsci, *Scritti*, vol. II, cit., p. 618.

profilo, emerge subito l'intreccio tra l'impatto della Rivoluzione russa e la riflessione sulle categorie della politica moderna, destinato a restare tratto distintivo di Gramsci per molti anni a venire<sup>8</sup>.

Tale intreccio si arricchisce rapidamente di significati nel contesto della lotta politica e dei conflitti sociali in Italia e in Europa alla fine della guerra. Gramsci sviluppa insieme un'idealizzazione della Rivoluzione russa, propria allora di molti giovani intellettuali socialisti e marxisti, e una lettura non convenzionale dei suoi caratteri, che si lega a una precisa visione delle conseguenze della Grande guerra: l'emergere di una nuova coscienza sociale dalla mobilitazione totale, il salto di qualità della modernità politica quale partecipazione di massa alla vita pubblica, l'esigenza di una radicale riconfigurazione dell'ordine mondiale. Egli non si concentra sul tema dell'internazionalismo, che pure aveva diviso il mondo del socialismo europeo dopo il collasso della Seconda Internazionale seguito alla scelta nazionale compiuta dalle socialdemocrazie più importanti nel luglio 1914, e che ora i bolscevichi promettono di riscattare. La «rivoluzione contro il Capitale» non è un manifesto internazionalista e non stabilisce alcun collegamento necessario tra la rivoluzione russa e la rivoluzione in Europa, che pure costituisce il *leitmotiv* dei bolscevichi. L'ottica di Gramsci si sofferma piuttosto sulla coscienza popolare e sulla politicizzazione delle masse come portato della guerra: un dato analitico decisivo per comprendere le dinamiche sociali e politiche in Europa, seppure declinato secondo modalità proprie della sua formazione intellettuale, che si nutre di fonti molteplici senza essere facilmente collocabile in alcuna di esse<sup>9</sup>.

Per questa via, Gramsci legittima senza riserve l'operato di Lenin e dei bolscevichi, che vede non come utopisti ma realisti, organizzatori della coscienza di massa e portatori di ordine nel caos russo, aderendo all'idea e alla pratica della dittatura proletaria quale istituto garante della libertà. Egli non sembra sfiorato dal dubbio, presente tra i socialisti europei dell'epoca, che il potere del partito possa esautorare l'autogoverno consiliare. Pensa invece che i Soviet e il Partito bolscevico siano gli «organismi» integrati del nuovo ordine, capaci di creare nuove gerarchie fondate su una «autorità spi-

<sup>8</sup> L. Paggi, *Antonio Gramsci e il moderno principe. I. Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

<sup>9</sup> L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011, specie le pp. 342-343.

rituale», fonte di socializzazione e di una cittadinanza responsabile<sup>10</sup>. Così partecipa alla costruzione di un mito della rivoluzione. Ben consapevole della lezione di Sorel circa l'importanza di un mito fondativo nella moderna società di massa quale fattore di organizzazione di una volontà collettiva, Gramsci instaura una dialettica tra la narrazione metastorica della nascita di un «nuovo ordine» e la sua collocazione nel tempo storico del dopoguerra. Continua a vedere la rivoluzione come il frutto di un profondo rivolgimento della società, una combinazione tra la spontanea crescita della coscienza di massa e l'azione della soggettività politica. Identifica molto presto lo scenario del «nuovo ordine» con la figura dello Stato bolscevico, il suo monopolio della forza e il suo ceto dirigente. La centralità di questa visione storicamente determinata dello Stato nato dalla Rivoluzione russa è stata forse sottovalutata dagli studiosi e merita invece un fuoco particolare per le sue implicazioni a lungo termine<sup>11</sup>.

Dopo lo scoppio della guerra civile in Russia e dopo la fine della guerra mondiale, Gramsci sviluppa la propria visione dello Stato rivoluzionario, aggiungendo nuovi tasselli all'impianto delineato nella «rivoluzione contro il Capitale». La Repubblica dei Soviet è per lui «uno Stato organico, costituzionalmente e storicamente giustificato», la cui legittimazione risiede nella sua forza militare<sup>12</sup>. L'instaurazione di una nuova statualità gli appare «l'essenziale fatto della Rivoluzione russa» e Lenin «il più grande statista dell'Europa contemporanea»<sup>13</sup>. Non appare sensato né possibile separare la visione dello Stato bolscevico dall'ideologia consiliare che Gramsci sviluppa tramite la fondazione del movimento dell'Ordine Nuovo a Torino. L'esperienza consiliare trae alimento originale dal nuovo protagonismo operaio che in Germania e in Italia acquisisce una dimensione più ampia di quanto non avesse in Russia, ma che è inconcepibile nelle sue forme e dinamiche senza l'interazione con la Rivoluzione russa. Gli scritti di Gramsci stabiliscono una costante interdipendenza tra la politicizzazione delle masse, la rivoluzione bolscevica, la crisi dell'ordine liberale e capitalistico prebellico, il problema di ricostruire un ordine internazionale e il collasso degli assetti

<sup>10</sup> *Per conoscere la rivoluzione russa*, in «Il Grido del Popolo», 22 giugno 1918; *Utopia*, in «Avanti!», edizione torinese, 25 luglio 1918.

<sup>11</sup> La visione gramsciana dello Stato bolscevico è ben rimarcata, limitatamente al 1918-19, da Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., pp. 375-379.

<sup>12</sup> *La risposta ufficiale di Cicerin*, in «Avanti!», edizione piemontese, 9 febbraio 1919.

<sup>13</sup> Rodolfo Mondolfo: «*Leninismo e marxismo*», in «L'Ordine Nuovo», 15 maggio 1919; *La taglia della storia*, ivi, 7 giugno 1919.

tradizionali della società italiana. L'idealizzazione della Rivoluzione russa e l'analisi del dopoguerra europeo convivono tra loro. Tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, con il crollo degli Imperi centrali, si generalizza la percezione di una possibile ondata di sconvolgimenti rivoluzionari, che suscita speranze e paure. Il collasso del vecchio ordine europeo è una realtà, non un'immaginazione. L'idea che la rivoluzione in Europa e l'autogoverno dei lavoratori sia attuale, anche più che la costruzione di Stati democratici, corrisponde alla percezione di molti nell'inverno 1918-19, nel contesto di una crescente radicalizzazione e mobilitazione di forze opposte<sup>14</sup>. Gramsci non assume un «modello» di rivoluzione ma pensa che il sommovimento profondo provocato dalla guerra porti alla costruzione di un «nuovo ordine» che la Russia sta anticipando e rivelando.

Nella scia dell'Internazionale comunista, egli addotta una visione catastrofista del dopoguerra su scala globale. Il quadro della vita internazionale gli appare «una spaventosa bufera in un paesaggio di rovine», la stessa «organizzazione della civiltà mondiale [...] sgretolata nella sua totalità», dato che «gli stati liberali metropolitani si disfanno all'interno» e «il sistema delle colonie e delle sfere d'influenza si sgretola»<sup>15</sup>. Gramsci non considera un'autentica possibilità la ricostruzione dell'Europa borghese, in forme democratiche o autoritarie, che presenta come una prospettiva velleitaria e un tentativo contingente. Tuttavia, rifugge da visioni deterministiche e iscrive le proprie considerazioni nel campo delle possibilità storiche. Il suo accento cade prevalentemente sulla possibilità salvifica che «una classe dirigente nuova [...] costruisca un ordine nuovo internazionale che unifichi la coscienza universale del mondo». Sotto questo profilo, le forze rivoluzionarie e sovietiche in Russia, in Baviera, in Ungheria e anche in Italia gli appaiono come l'unico argine contro la dissoluzione della società e la guerra civile europea. Il distacco dal mondo istituzionale e culturale del socialismo è radicale: i comunisti devono opporsi con la loro cultura politica, sapendo che «la crisi catastrofica in cui si dibatte la civiltà europea può essere arrestata solo dalla radicale sostituzione di un sistema di Consigli operai e contadini allo Stato democratico-parlamentare»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> R. Gerwarth, *The Vanquished. Why the First World War Failed to End*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2016, pp. 118 sgg.

<sup>15</sup> *Uno sfacelo ed una genesi*, in «L'Ordine Nuovo», 1° maggio 1919, nella rubrica «Vita politica internazionale».

<sup>16</sup> *La tendenza centrista*, in «L'Ordine Nuovo», 2 agosto 1919.

Una simile ottica visionaria non impedisce analisi improntate al realismo, per lo più costruite su categorie geopolitiche. Gramsci si fa interprete di sentimenti trasversali nell'opinione politica europea e percepisce le figure di Lenin e Wilson come protagonisti di due visioni opposte dell'ordine postbellico, entrambe innovative, un'alternativa tra la pace tramite la rivoluzione socialista e la pace tramite la democrazia capitalistica<sup>17</sup>. L'opposizione tra Lenin e Wilson è, in realtà, una semplificazione che non rende conto a sufficienza della complessità politica e sociale delle opzioni in campo alla fine della guerra. Le traiettorie del leninismo e del wilsonismo sono destinate entrambe, in modi diversi, a lasciare un'impronta fondamentale ma anche a declinare precocemente nella contingenza del dopoguerra. Tuttavia, tale chiave coglie l'irrompere sulla scena di forze destinate a modificare comunque la politica mondiale in un modo irreversibile<sup>18</sup>. Non è una forzatura affermare che gli scritti gramsiani di questi anni mostrano una visione globale, sebbene concentrata sull'Europa. Gramsci intravede l'emergere di un'egemonia mondiale angloamericana dopo il crollo degli Imperi centrali e mette a tema la crisi dello Stato-nazione europeo, nella quale inquadra la crisi dello Stato italiano<sup>19</sup>. Coglie le incongruenze geopolitiche della pace di Versailles, che non riguardano soltanto la Germania, ma l'intero assetto dell'Europa orientale e della Russia<sup>20</sup>. In un simile contesto, la tenuta del potere bolscevico nella guerra civile e l'ondata di violenza che scuote l'Europa in tempo di pace lo spingono a spostare gradualmente il fuoco dal tema della coscienza sociale e dell'iniziativa dal basso alla nozione dei rapporti di forza e al consolidamento di un nuovo ordine politico. Come è stato notato, queste rappresentano «due correnti di fondo» del suo pensiero politico, che intende la rivoluzione socialista sia come automobilizzazione delle masse e liberazione individuale, sia come coesione e ordinamento del corpo sociale, anzitutto tramite la figura e l'autorità dello Stato<sup>21</sup>. Egli rivolge crescente attenzione al secondo dei due poli quanto più si fondono ai suoi occhi

<sup>17</sup> *Le opere e i giorni*, in «Avant!», edizione torinese, 5 luglio 1918; *Wilson e i socialisti*, in «Il Grido del Popolo», 12 ottobre 1918.

<sup>18</sup> Tooze, *The Deluge*, cit., pp. 233-234. M. Mazower, *Governing the World. The History of an Idea*, New York, The Penguin Press, 2012, pp. 174-177.

<sup>19</sup> Cfr. *L'Italia, le alleanze e le colonie*, in «Avant!», edizione piemontese, 10 maggio, e *Italiani e cinesi*, ivi, 18 luglio 1919.

<sup>20</sup> Cfr. *Vita politica internazionale*, in «L'Ordine Nuovo», 15 maggio 1919.

<sup>21</sup> Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit., p. 409.

l'attualità della rivoluzione in Europa e l'emergere del potere bolscevico dalla guerra civile in Russia.

Nello stesso tempo, cambia la qualità dell'informazione e diviene una consuetudine la lettura (talvolta la pubblicazione) dei discorsi bolscevichi. Lo stesso Gramsci rileva all'inizio del 1920, commentando un discorso di Zinov'ev, che le informazioni provenienti dalla Russia «oggi soltanto incominciano a esser tali da permettere una comprensione adeguata del movimento rivoluzionario e della linea del suo sviluppo»<sup>22</sup>. Egli tematizza molto per tempo il significato della vittoria dei bolscevichi nella guerra civile. La notizia che l'Armata Rossa sta ormai prevalendo sui fronti orientale e meridionale della guerra civile contro le armate bianche di Kolčak e Denikin costituisce ai suoi occhi «l'avvenimento storico più grande del primo ventennio del secolo», perché «uno Stato operaio è sorto in Europa e nel mondo». Questo Stato «è ormai inserito fortemente nel sistema delle forze economiche e politiche del mondo e le trasforma, e le costringe a fare i conti con la sua forte esistenza, con la sua energia espansiva e conquistatrice di coscienze e di volontà attive». Gramsci non vede nella vittoria dei rossi soltanto l'esito di una strategia politica e militare e di un consenso incentrato sulle classi proletarie urbane. Egli si spinge molto oltre, ritenendo che lo Stato bolscevico esprima una dimensione integrale di ricostruzione dell'ordine sociale ed economico, una capacità organizzativa dall'alto e dal basso che consente al mondo del lavoro di prendere in mano gli apparati produttivi e di volgerli a uno sforzo collettivo, emarginando le classi borghesi. Si tratta di una convinzione già radicata e che trova conferma nello stesso esito della guerra civile: «Lo Stato operaio russo dimostra così d'incarnare un principio di vita, il cui respiro è più ampio di quello delle rivoluzioni succedutesi finora nella storia del genere umano; il principio che vive e milita nella Rivoluzione russa è il principio della rigenerazione del mondo, è il principio dell'unificazione del mondo rigenerato»<sup>23</sup>. Il linguaggio di Gramsci disegna una missione palingenetica molto più di quanto sia lecito ricavare dai discorsi di Lenin, che in più di una occasione definisce realisticamente la vittoria nella guerra civile un miracolo frutto della simpatia del proletariato mondiale e di un'accorta strategia politica volta a dividere le potenze imperialistiche.

<sup>22</sup> *L'esempio della Russia*, in «L'Ordine Nuovo», 10 gennaio 1920.

<sup>23</sup> *L'anno rivoluzionario*, in «Avant!», edizione piemontese, 1° gennaio 1920.

La vittoria bolscevica nella guerra civile porta però Gramsci a sviluppare anche elementi analitici già delineati. Sinora ha soprattutto messo l'accento sul significato ideale della Russia sovietica tra le masse e sulla nascita della dimensione statuale proletaria. Ora inserisce nel quadro la potenzialità dell'influenza esercitata dallo Stato sovietico nella politica mondiale:

Il sistema della rivoluzione proletaria internazionale, che si impernia sull'esistenza e sullo sviluppo come potenza mondiale dello Stato operaio russo, possiede oggi un esercito di due milioni di baionette, esercito pieno di entusiasmo guerriero perché vittorioso e perché consapevole di essere il protagonista della storia contemporanea. Le vittorie e le avanzate dell'esercito della III Internazionale scuotono le basi del sistema capitalista, accelerano il processo di decomposizione degli Stati borghesi, acuiscono i conflitti nel seno delle democrazie occidentali<sup>24</sup>.

L'idea che la Russia sovietica sia ormai una «potenza mondiale» e che un simile ruolo consolidi le sorti rivoluzionarie, malgrado i rovesci del primo anno postbellico e malgrado la costruzione del sistema di Versailles, non costituisce una mera retorica. Gramsci non vede lo Stato rivoluzionario esclusivamente nella luce interna della sua costituzione consiliare e di partito, ma anche nella sua proiezione esterna e di potenza, giungendo ad anticipare una nozione esplicitata da Lenin soltanto alcuni mesi più tardi. La crescente consonanza con il lessico leniniano, sotto questo profilo, non deve oscurare la presenza di una radice autonoma del pensiero gramsciano sul tema della soggettività politica e della statualità. Egli si concentra sui nuovi profili di carattere politico e geopolitico che accrescono la complessità del dopoguerra, sviluppando sensibilmente le suggestioni già delineate nell'anno precedente. Per lui, la trasformazione rivoluzionaria della Russia segnala un riassetto generale dell'ordine europeo e mondiale dagli esiti sconvolgenti ancorché imprevedibili, dopo il crollo dell'impero tedesco e la fine dell'equilibrio di potenza prebellico.

Nel marzo 1920, il tentato colpo di Stato del generale Kapp in Germania determina una svolta repentina nella percezione e nelle prospettive rivoluzionarie dopo gli insuccessi del primo anno postbellico. La resistenza operaia di massa costituisce visibilmente il motivo del fallimento del colpo di Stato, che segnala la fragilità delle istituzioni della Repubblica di Weimar. Il contraccolpo si fa sentire a Mosca, dove Lenin ritiene che si sia riaperto lo scenario della guerra civile tedesca, e anche tra i rivoluzionari europei. Il tentativo militarista dimostra l'inconsistenza della democrazia di Weimar,

<sup>24</sup> *Primo: rinnovare il partito*, in «L'Ordine Nuovo», 24-31 gennaio 1920.

giudicata «uno strumento in mano della dittatura militare, uno strumento di guerra civile che viene smesso quando non serve più». Per contro, l'episodio gli appare indicativo della forza del proletariato tedesco come forza organizzata, alla luce dello sciopero generale che ha bloccato i militari golpisti. In piena sintonia con la visione dei bolscevichi e dell'Internazionale, Gramsci ripone ulteriori speranze sulla Germania perché «l'equilibrio delle forze si è spostato a vantaggio della classe operaia». Una simile affermazione passa sotto silenzio il fatto che la risposta operaia è largamente avvenuta nel quadro della socialdemocrazia e non fuori da esso, ma egli ritiene che si stia concludendo «una fase essenziale della rivoluzione proletaria, europea e mondiale, poiché il proletariato germanico rimane protagonista della storia mondiale, come ne era stata protagonista la borghesia germanica». Alla Germania non spetta il compito di «europeizzare la rivoluzione russa» o il «sistema dei consigli», come vorrebbero i riformisti, ma di mostrare l'incompatibilità tra la «dittatura borghese» e la «dittatura proletaria». Ora che la guerra civile torna a divampare dopo «il periodo di stasi democratica», il proletariato tedesco si trova su posizioni «enormemente più favorevoli che nel gennaio 1919»<sup>25</sup>. Le previsioni e le aspettative di Gramsci si collocano in un solco condiviso dai seguaci del bolscevismo, ora conformandosi più nettamente alla prospettiva della «guerra civile europea». In polemica con Angelo Tasca, egli richiama le formulazioni dei «teorici della Terza Internazionale» sull'analisi del capitalismo quali elementi fondativi di una visione dei Consigli e di una previsione sulle dinamiche rivoluzionarie affatto altre dalla cultura riformista:

La struttura del capitalismo è caratterizzata nel momento attuale dal predominio del capitale finanziario sul capitale industriale, dal sovrapporsi della banca alla fabbrica, della borsa alla produzione di merce, del monopolio al capitano d'industria; è questa una struttura organica, una normalità del capitalismo e non già un «vizio contratto dalle abitudini di guerra» come il compagno Tasca sostiene, d'accordo col Kautsky e contro la tesi fondamentale della Internazionale comunista. Questa tesi economica i teorici della III Internazionale (Lenin, Zinov'ev, Bucharin, Rosa Luxemburg, A. Pannekoek ecc.) la sostinnero già prima della guerra mondiale, basandosi specialmente sui materiali e sulle conclusioni contenute in un volume dell'Hilferding sul *Capitale finanziario*, e la sostinnero in polemica col Kautsky e con gli altri *leaders* letterari della socialdemocrazia germanica, che durante e dopo la guerra sono divenuti i «centristi» del movimento operaio internazionale. Su questa tesi economica i teorici dell'Internazionale fondarono già allora le altre

<sup>25</sup> *La rivoluzione tedesca*, ivi, 20 marzo 1920.

tesi sul colonialismo, sull'imperialismo e sulla guerra civile che sarebbe necessariamente succeduta alla prevista grande conflagrazione per una nuova spartizione del globo e per la conquista dell'egemonia mondiale da parte dell'Inghilterra o della Germania<sup>26</sup>.

Si può notare che Gramsci, anche mentre fa appello all'autorità del Comintern, non isola la teoria dell'imperialismo di Lenin dalle altre visioni marxiste e non sostiene la tesi dell'inevitabilità della guerra che ne costituisce il corollario. L'assenza di un riferimento imperativo in tal senso resterà un tratto del suo pensiero.

La sua visione della rivoluzione è che le dimensioni europea e russa siano indivisibili non tanto perché esista un paradigma stabilito, quanto perché il cataclisma della guerra ha messo in moto dappertutto forze sociali e di classe destinate a creare propri modelli di governo e autogoverno. Ma il nesso tra il sommovimento profondo della società e l'emergere di una dimensione organizzata della politica si fa più stringente. In questa luce, sebbene le esperienze rivoluzionarie in Russia e in Europa siano parte del medesimo processo, esse rivelano anche una differenza sostanziale l'una dall'altra. Per la prima volta Gramsci riflette sulle sconfitte conosciute dalle rivoluzioni europee. «In Germania, in Austria, in Baviera, in Ucrania, in Ungheria [...] alla rivoluzione come atto distruttivo non è seguita la rivoluzione come processo ricostruttivo in senso comunista». Il motivo di fondo è rappresentato all'assenza di un «movimento cosciente delle masse proletarie rivolto a sostanziare col potere economico il potere politico» fino a «fare della fabbrica la cellula del nuovo Stato». Ora egli pensa che l'esperienza delle rivoluzioni europee abbia mostrato come

dopo la Russia, tutte le altre rivoluzioni in due tempi siano fallite e il fallimento della seconda rivoluzione abbia piombato le classi operaie in uno stato di prostrazione e di avvilimento che ha permesso alla classe borghese di riorganizzarsi fortemente.

La lezione che ne trae è l'esigenza di un livello più elevato e cosciente di organizzazione politica, anzitutto tramite la «costituzione organica» dei partiti comunisti in grado di essere «il partito delle masse che vogliono liberarsi coi propri mezzi, autonomamente, della schiavitù politica e industriale»: «È necessario creare, nella misura di ciò che può essere ottenuto dall'azione di

<sup>26</sup> *La relazione Tasca e il congresso camerale di Torino*, ivi, 5 giugno 1920.

un partito, le condizioni in cui non si abbiano due rivoluzioni»<sup>27</sup>. Gramsci pone un simile obiettivo nell'imminenza del II Congresso del Comintern, sapendo che la costruzione dei partiti comunisti diviene ora un progetto concreto e che le sue modalità saranno oggetto di dibattito e negoziato. Il tema delle «due rivoluzioni» implica una definizione delle specificità della rivoluzione in Europa che per il momento non viene però articolata ed è soltanto affidata alla costruzione dei nuovi partiti.

Il II Congresso del Comintern va inserito nel contesto del rilancio rivoluzionario che improvvisamente sembra verificarsi sulla scena europea nell'estate 1920, al culmine della guerra russo-polacca. Nell'estate 1920 il conflitto militare sembra preludere all'espansione della rivoluzione bolscevica in Polonia. L'obiettivo della presa di Varsavia, l'aspettativa di un'insurrezione proletaria in Polonia e in Germania, la speranza di esportare la rivoluzione «sulla punta delle baionette» accendono il II Congresso del Comintern tra luglio e agosto. Alla metà di agosto 1920, al culmine dell'avanzata dell'Armata Rossa su Varsavia, Gramsci ripropone il duplice registro della propria visione. Da una parte, l'elogio dello Stato operaio e della sua militarizzazione quale dimostrazione della saldezza sociale della rivoluzione bolscevica. Nel suo giudizio, disciplina e senso della gerarchia coincidono con una «coscienza diffusa nella società» che implica l'esistenza di un «consenso nazionale» al Partito bolscevico, allo Stato da esso costruito e alla «nuova gerarchia delle classi sociali» secondo la quale gli intellettuali, i contadini e le classi medie «riconoscono la classe operaia come classe dirigente». Dall'altra parte, l'abbozzo di un'analisi della posizione acquisita dalla Russia sovietica «nel sistema mondiale delle potenze». Con la costruzione della forza militare dell'esercito di massa e la guerra in Polonia, sostiene Gramsci, la Russia è divenuta una «potenza mondiale» dotata della «statura storica» in grado di equilibrare «tutto il sistema capitalistico mondiale» perché guida «il sistema di potenze reali che lottano contro il capitalismo egemonico». Tali «potenze reali» sono per lui le classi proletarie come le nazioni vinte, le forze ribelli nel mondo coloniale come quelle anticapitalistiche nelle metropoli. Queste parole non rappresentano una semplice eco dei proclami dei leader bolscevichi e del Comintern, in quel momento segnati dalla *hybris* per la vittoria sulle armate bianche e dalle aspettative accese, quanto illusorie, di un'insurrezione popolare in Polonia e in Germania a sostegno dell'Armata Rossa. Gramsci partecipa di questa speranza che si

<sup>27</sup> *Due rivoluzioni*, ivi, 3 luglio 1920.

rivela infondata ma intuisce anche un cambiamento politico e strategico profondo, in atto indipendentemente dalle sorti della guerra russo-polacca. Egli ritiene che la forza acquisita dalla Russia sovietica abbia «infranto il sistema egemonico» di Versailles e dell’Intesa e dia vita a una nuova competizione globale tra gli Stati «in una forma assolutamente impreveduta per il pensiero socialista»<sup>28</sup>. Gramsci si trova sulla medesima lunghezza d’onda di Lenin, proprio mentre viene gratificato dall’elogio che questi pronuncia all’indirizzo dell’«Ordine Nuovo» torinese come il movimento più coerente con i principi dell’Internazionale comunista<sup>29</sup>.

Nel giro di pochi giorni, il sogno leniniano di fare a pezzi il sistema di Versailles prendendo Varsavia svanisce sotto l’urto della controffensiva di Piłsudski, che determina la clamorosa *débâcle* militare di Tuchačevskij. La prospettiva di una combinazione tra l’Armata Rossa vittoriosa e la spontanea sollevazione della classe operaia europea si consuma rapidamente. Ma l’analisi gramsciana non è esclusivamente legata alle sorti militari del conflitto. La consonanza di Gramsci con Lenin è particolarmente significativa, perché non appare confinata all’illusione rivoluzionaria che si brucia repentinamente e guarda oltre la contingenza strategica dell’estate 1920. L’Armata Rossa è stata sconfitta in Polonia, ma la Russia sovietica ha dimostrato la sua forza al mondo e ciò determina comunque una svolta storica. Questo resta il punto fermo di Lenin anche nella sua riflessione a posteriori, svolta alla IX Conferenza del Partito comunista russo del settembre 1920, solo in parte resa pubblica all’epoca<sup>30</sup>. Nella visione dei bolscevichi, la «guerra civile europea», quale frattura nel corpo degli Stati-nazione, resta attuale, ma essa si sviluppa in una «guerra civile internazionale», una combinazione di fratture e conflitti insieme sociali e statuali. Questo scenario esalta la nuova centralità dello Stato sovietico, un elemento destinato a durare anche dopo lo spegnersi del trionfalismo dell’estate 1920 e anzi a lasciare un’influenza di lunga durata.

Gramsci non si sofferma sul paradosso principale della rivoluzione russa: aver compiuto ciò che Lenin e gli altri leader bolscevichi ritenevano impossibile, sopravvivere malgrado l’isolamento internazionale, difendere con

<sup>28</sup> *La Russia, potenza mondiale*, ivi, 14 agosto 1920.

<sup>29</sup> *Leitsätze und Statuten der Kommunistischen Internationale. Beschlossen vom II. Weltkongress der Kommunistischen Internationale Moskau, vom 17. Juli bis 7. August 1920*, in «Die Kommunistische Internationale», 1920, n. 12, p. 22.

<sup>30</sup> *The Unknown Lenin*, ed. by R. Pipes, New Haven, Yale University Press 1996, pp. 95-114.

successo il loro potere nella guerra civile pur in mancanza della rivoluzione in Europa. Le conseguenze di un simile paradosso risulteranno evidenti soltanto più tardi. Per il momento, il dato evidente è un altro. La prospettiva di una rivoluzione europea che non è destinata a ricalcare l'esempio russo, emergente dalle riflessioni sui rovesci del primo anno postbellico, rafforza e non indebolisce il nesso con lo Stato bolscevico. Ancor più nel contesto della sconfitta subita dalle lotte operaie in Italia nella primavera-estate 1920, già visibile prima del loro culmine nell'occupazione delle fabbriche in settembre<sup>31</sup>. La presenza dello Stato bolscevico non appare ora decisiva soltanto per la sua costituzione interna e il suo esempio rivoluzionario, ma per la sua proiezione e influenza nel sistema internazionale degli Stati e nel potere mondiale. L'opposizione Lenin/Wilson è tramontata e nessuna delle due figure rispecchia retrospettivamente i significati e le tendenze dell'immediato dopoguerra. Ma le forze di cambiamento messe in moto dalla Grande guerra sono ugualmente all'opera. Il progetto leninista resta attuale tramite la mutazione della guerra civile e segna il tempo storico del dopoguerra.

La nascita di partiti comunisti di massa in Germania e in Francia tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 può solo consolidare questa idea e offrire anzi al «partito mondiale della rivoluzione» una prospettiva politica più concreta e realizzabile. In questo contesto, anche la scissione minoritaria che dà luogo alla nascita del Partito comunista in Italia, superata la delusione iniziale, viene da molti intesa come un primo passo verso la conquista del movimento operaio. Lo stesso Lenin esprimerà questo giudizio alla fine di giugno al III Congresso del Comintern<sup>32</sup>. Come sappiamo, Gramsci traccia una netta linea di demarcazione rispetto a tutti coloro che sono rimasti nel Partito socialista. Per lui come per tutti i comunisti, la Russia rivoluzionaria gioca un ruolo decisivo nella linea di confine con il mondo socialista. Seguendo le proprie coordinate, Gramsci la presenta però come una discriminante più legata alle dinamiche politiche mondiali che non a un internazionalismo di natura romantica e ideologica. Egli pronostica che il 1921 «debba segnare il punto di risoluzione del terribile conflitto» apertosì con la guerra imperialistica. La crisi economica della Russia sovietica gli appare il frutto di un passaggio fisiologico, dopo la distruzione della guerra

<sup>31</sup> A. Tasca, *I primi dieci anni del Pci*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 113-114.

<sup>32</sup> *Protokoll des III Kongresses der Kommunistischen Internationale*, Hamburg, 1921, pp. 361-367.

civile, che però è particolarmente delicato perché «la Russia dei Soviet è l'inizio della riorganizzazione delle forze produttive mondiali sperperate e rovinate dall'imperialismo» e ciò può rendere ancora più aggressive le forze controrivoluzionarie identificate nell'Intesa, volte a ridurre sia la Russia sia la Germania «nelle condizioni di colonie, senza autonomia economica e politica». Gramsci giunge a evocare una ripetizione del 1914, ma in una situazione che vede «uno schieramento enorme di forze rivoluzionarie» opporsi all'imperialismo e rappresentare «l'unica energia viva» esistente al mondo<sup>33</sup>. È questo il momento nel quale egli più si avvicina alla dottrina leniniana dell'inevitabilità della guerra, evocata dallo stesso Lenin alla fine del 1920, senza tuttavia menzionarla.

Dopo la ribellione di Kronstadt, che Gramsci giudica un moto fomentato dall'Intesa, e dopo l'accordo commerciale tra l'Inghilterra e la Russia sovietica, il primo compromesso dei bolscevichi con il mondo capitalistico, egli scrive che la rivoluzione mondiale resta l'unica speranza per la stessa Rivoluzione russa, anche al fine di salvare il paese dalla «servitù straniera» e risollevarne l'economia dalla «completa rovina»<sup>34</sup>. Nel contempo, la mobilitazione spontanea dei minatori in Germania dà vita alla cosiddetta «azione di marzo» e al fallito tentativo rivoluzionario dell'appena nato Partito comunista tedesco, incoraggiato dal Comintern. Le confuse notizie che gli giungono, seppure accolte con prudenza, alimentano una volta di più l'aspettativa della rivoluzione risalente al moto spartachista. Egli considera la violenza e il terrore come il metodo prescelto dalla borghesia in Europa per far fronte alla sua crisi e per ripristinare l'ordine prebellico. Si chiede se «l'applicazione di questo piano di "assestamento" nella Germania» non avrebbe «un valore europeo e mondiale inestimabile» e anzi «sarebbe forse il passo più notevole fatto sulla via della ricostituzione del mondo borghese di prima della guerra». Ma questo scenario gli appare irrealizzabile, perché attorno alla Germania non gravita soltanto «l'Europa borghese» ma anche «l'Europa proletaria, legata alle sorti della massa più larga, più profonda, capace di decidere con un suo movimento le sorti di alcuni Stati e di spostare completamente il centro della politica europea»<sup>35</sup>. Gli studiosi non hanno rilevato a sufficienza il nesso forte della dirompente visione internazionale di Gramsci, che continua a enfatizzare l'attualità della rivoluzione

<sup>33</sup> *Russia e Germania*, in «L'Ordine Nuovo», 10 marzo 1921.

<sup>34</sup> *Inghilterra e Russia*, ivi, 18 marzo 1921.

<sup>35</sup> *La rivoluzione in Germania*, ivi, 30 marzo 1921.

e profetizza una «guerra civile internazionale», con le scelte e le analisi da lui compiute sia nel promuovere lo spirito di scissione verso il socialismo italiano, sia nel considerare un fenomeno transitorio l'ascesa del fascismo.

*Lo Stato sovietico, il movimento comunista e l'egemonia rivoluzionaria (1922-1926).* A partire dalla nascita del Pcd'I, l'esperienza di Gramsci si sposta dal terreno dell'intervento militante e della creazione di cultura politica a quello dell'azione rivolta alla costruzione del partito. Tale azione rivelerà in diversi momenti l'influenza dei paradigmi di lettura originari e aprirà squarci sull'accumulo di esperienze anche sotto il profilo analitico, destinate a recuperare, affinare e anche modificare profondamente quei paradigmi. Si sovrappongono ora due diversi registri, quello della strategia del movimento comunista e del Pcd'I e quello degli sviluppi della Russia sovietica, che entrano in una stretta interazione tra loro. L'avvento del fascismo in Italia, le convulsioni della ricostruzione europea e la «costruzione del socialismo» in Russia divengono gli scenari essenziali entro i quali si svolgono le analisi politiche e strategiche gramsciane. Il periodo trascorso a Mosca nel 1922-23 costituisce un passaggio decisivo della sua biografia politica e della sua vicenda personale. La conoscenza diretta della Russia sovietica e la nascita di nuovi legami intellettuali e personali lo proiettano in una dimensione cosmopolita e implicano una maturazione complessiva della sua personalità<sup>36</sup>.

Giunto a Mosca nel primo autentico anno di pace dopo un ciclo di guerre durato sette anni, Gramsci vive per diretta esperienza il nesso tra la riconversione del potere bolscevico dalla militarizzazione della guerra civile e la riformulazione di una strategia del movimento comunista, che è in atto da un anno circa e ha già provocato dissonanze con le sue stesse posizioni. La sintonia risalente al 1920 tra Lenin e il gruppo ordinovista si è dissolta, come è noto, sin dal III Congresso del Comintern del giugno-luglio 1921. Coerentemente con la nuova ricerca di alleanze e di compromessi varata dopo il fallimento dell'«azione di marzo» in Germania, il leader bolscevico invita anche i comunisti italiani a rivedere la strategia di Livorno, sebbene essa sia stata un'applicazione delle rigide «ventuno condizioni» imposte dal II Congresso del Comintern. Lenin chiede ora un'intesa con Serrati per isolare i riformisti nel Psi e una politica volta a conquistare

<sup>36</sup> F. Giasi, *Antonio Gramsci. Una biografia*, Roma, Carocci, di prossima pubblicazione, capitolo 7.

non solo la maggioranza della classe operaia, ma anche gli strati poveri della popolazione rurale. Si stabilisce così un braccio di ferro tra Mosca e l'intero gruppo dirigente del Pcd'I, da Bordiga a Gramsci, che non trova soluzione e contribuisce all'*impasse* del movimento operaio e socialista italiano dinanzi all'*escalation* della violenza fascista. Giunto a Mosca nel giugno 1922 per rappresentare il partito nell'Esecutivo del Comintern, Gramsci deve prendere atto di tre decisivi passaggi che riflettono la fine della fase di movimento apertasi nell'ultimo anno della guerra mondiale e l'isolamento della Rivoluzione russa: il rigido vincolo dell'unità del gruppo dirigente del partito imposto da Lenin come condizione di esistenza della «dittatura proletaria»; il discorso sull'alleanza tra operai e contadini collegato alla Nep come condizione di una base sociale del governo bolscevico e della modernizzazione economica; la formula del «fronte unico» e delle alleanze sociali e politiche come ridefinizione strategica dopo la nascita dei partiti comunisti. Le conseguenze del paradosso emerso alla fine della guerra civile (la persistenza del regime rivoluzionario in Russia malgrado il fallimento della rivoluzione in Europa) appaiono in tutta la loro portata e pongono in una luce molto più ampia il contenzioso irrisolto tra il Comintern e i comunisti italiani.

I materiali politici e intellettuali che circolano a Mosca e vengono acquisiti da Gramsci sono destinati a lasciare più di una traccia, anche se occorre prudenza nello stabilirne la misura. È importante compiere, al riguardo, una rassegna che mostri la molteplicità degli sviluppi verificatisi nell'anno e mezzo da lui trascorso in Russia. Pochi mesi prima del suo arrivo, nel marzo 1922, si svolge l'XI Congresso del partito russo. In quella che sarà la sua ultima relazione a un Congresso, Lenin riafferma la scelta della Nep e il «legame» con i contadini, ma annuncia la fine della «ritirata», definendo l'economia della Russia sovietica come un «capitalismo di Stato» sottoposto al pieno dominio del potere politico. È trasparente la sua forte rivendicazione di autonomia e di identità: a suo modo di vedere, lo Stato sovietico ha ormai diviso il mondo in «due mondi»<sup>37</sup>. In aprile la Russia sovietica si ritira dalla Conferenza di Genova sulla ricostruzione europea e conclude il Trattato di Rapallo con la Germania, creando un fronte di opposizione a Versailles che sembra affermare il profilo di una potenza antagonista al

<sup>37</sup> R. Service, *Lenin. A Political Life*, vol. III, *The Iron Ring*, London, Macmillan, 1995, pp. 250-251.

«pacifismo borghese» e al riformismo, come si esprime Trockij<sup>38</sup>. In giugno, i partecipanti al II Plenum del Comintern, tra i quali figura Gramsci, si familiarizzano con le recenti novità dell'azione e del discorso politico dei bolscevichi. All'inizio di agosto, si tiene la XII Conferenza del Partito comunista russo, alla quale Gramsci prende la parola come delegato del partito italiano<sup>39</sup>. In qualità di membro dell'Esecutivo e del Presidium del Comintern tocca con mano la centralizzazione dell'organismo, dominato dai dirigenti bolscevichi. La «questione italiana» continua a registrare uno scontro frontale tra l'intransigenza anti-socialista del Pcd'I, che egli difende integralmente, e le pressioni dei dirigenti russi volte a cercare una mediazione con i massimalisti. Alla fine di ottobre, Gramsci incontra Lenin per la prima e ultima volta. Se dobbiamo credere a quanto Tasca riferisce dei suoi incontri con il leader bolscevico, è lecito immaginare che anche con Gramsci si faccia un cenno retrospettivo all'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, nel senso che essa «non poteva sboccare in una rivoluzione»: una considerazione densa di implicazioni in chiave di ripensamento della rivoluzione europea<sup>40</sup>.

Il messaggio del IV Congresso del Comintern, tenutosi nel mese di novembre, è tuttavia alquanto ambiguo al riguardo. Lenin esprime un'autocritica selettiva, che si appunta sull'eccessiva rigidità usata dai bolscevichi nella loro visione della nascita dei partiti comunisti, ma non offre alcuno spunto di revisione del progetto rivoluzionario originario<sup>41</sup>. Trockij si limita a reiterare il concetto che tale progetto resta pienamente valido anche se i tempi della sua realizzazione si sono rivelati più lunghi e riserva cenni sbrigativi al problema della resistenza controrivoluzionaria incontrata in Europa<sup>42</sup>. La pressione dei bolscevichi sul partito italiano per imporre la linea del «fronte unico» e l'alleanza con i socialisti massimalisti continua al IV Congresso e anche dopo di esso. Il gruppo dirigente dal Comintern, anzitutto Bucharin, sollecita i comunisti italiani, attardati nei loro sogni rivoluzionari anche dopo la marcia su Roma, a compiere un'analisi del fascismo come fenome-

<sup>38</sup> A. Di Biagio, *Coesistenza e isolazionismo. Mosca, il Komintern e l'Europa di Versailles (1918-1928)*, Roma, Carocci, 2004, p. 91.

<sup>39</sup> A. Carlucci, C. Balistreri, *I primi mesi di Gramsci in Russia: giugno-agosto 1922*, in «Belfagor», LXVI, n. 6, 30 novembre 2011.

<sup>40</sup> Tasca, *I primi dieci anni del Pci*, cit., p. 115.

<sup>41</sup> *Protokoll des Vierten Kongresses der Kommunistischen Internationale*, Hambrug, 1923, pp. 229-231.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 292-295.

no di massa<sup>43</sup>. Il dissidio tra i dirigenti russi e gli altri comunisti europei sulla strategia del «fronte unico» si prolunga senza trovare una soluzione, tanto che lo stesso Gramsci osserva, nel giugno 1923, come «la tattica del fronte unico [...] non ha trovato in nessun paese partito e uomini che sapessero concretarla [...]. Evidentemente tutto ciò non può essere casuale. C'è qualche cosa che non funziona in tutto il campo internazionale e c'è una debolezza e una deficienza di direzione»<sup>44</sup>.

Nel contempo, sin dall'inizio del 1923, la crisi della Ruhr ripropone agli occhi dei bolscevichi lo scenario della rivoluzione in Germania, rivelando tutti i limiti delle prediche alla moderazione rivolte ai comunisti europei nei due anni passati. Nell'aprile 1923, al XII Congresso del partito russo, il primo senza Lenin, Zinov'ev e Bucharin cercano di tenere insieme la solidarietà con la Germania in chiave anti-Versailles e la prospettiva della rivoluzione come difesa dell'interesse nazionale tedesco. Poco dopo, Radek si spinge fino a elogiare la destra nazionalista in Germania, quale possibile alleato dei comunisti<sup>45</sup>. Nell'estate, i successori di Lenin programmano la rivoluzione tedesca ricalcando fino all'osessione il modello del 1917. Il loro dibattito è ovviamente avvolto nel segreto ma i suoi termini trapelano fuori del Politburo quando si svolge una fitta serie di riunioni presso l'Esecutivo del Comintern tra i dirigenti del partito russo e quelli dei partiti tedesco, francese e cecoslovacco nel mese di settembre<sup>46</sup>. La stampa sovietica e del Comintern pubblica le linee essenziali di una relazione di Zinov'ev che proclama l'imminenza della rivoluzione in Germania<sup>47</sup>. Parallelamente, nell'ottobre 1923, emerge il primo serio conflitto all'interno del gruppo dirigente post-leniniano, dopo che Trockij e i suoi seguaci esprimono pubblicamente preoccupazione per la democrazia interna al partito e ne condannano la burocratizzazione<sup>48</sup>.

I temi, discorsi ed eventi sin qui ricordati entrano direttamente nel campo visivo di Gramsci e anche, presto o tardi, nella sua riflessione. L'esperienza

<sup>43</sup> Politbjuro CK RKP(b)-VKP(B) i Komintern 1919-1943. Dokumenty, Moskva, Rossppen, 2004 (da ora in avanti: PBKI), doc. 94, pp. 147-148.

<sup>44</sup> Rossiiskij Gosudarstvennyj Archiv Social'no-Političeskoi Istorii (da ora in avanti: RGA-SPI), f. 513, op. 1, d. 480, ll. 1-2 (cfr. A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista: 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 456-457).

<sup>45</sup> Di Biagio, *Coesistenza e isolazionismo*, cit., p. 112.

<sup>46</sup> PBKI, doc. 117, pp. 172-182.

<sup>47</sup> PBKI, doc. 118, pp. 185-202.

<sup>48</sup> A. Di Biagio, a cura di, *Democrazia e centralismo. Il dibattito nel Pcus 1923-1924*, Milano, Il Saggiatore, 1978.

russa appare un momento di trasformazione che lascia il segno su di lui, anche se è difficile sostenere che ne anticipi tutta l'evoluzione successiva<sup>49</sup>. L'impatto con la Russia rivoluzionaria resta una questione cruciale da esplorare nella sua biografia, anche perché le sue vicende personali, anzitutto l'incontro con Evgenija e Julija Schucht, gli consentono di guardare oltre la cerchia dei dirigenti comunisti europei confinati all'Hotel Lux. È facile pensare che egli abbia avuto sensibile percezione di una realtà contrassegnata da un'esplosione di creatività culturale nella letteratura, nel teatro, nelle arti, e insieme dagli impulsi di una nascente cultura di massa, che il governo bolscevico alimenta come una priorità negli stessi modi vita e nella quotidianità, ai fini di creare «una nuova persona sovietica»<sup>50</sup>. La prospettiva di una metamorfosi profonda nelle mentalità e nelle interazioni tra individuo e collettività, sotto il segno di nuovi valori umani e di classe, è abbracciata da varie personalità del gruppo dirigente bolscevico, a cominciare da Trockij. È in questo campo che sembra meglio manifestarsi, pur nella caoticità della Russia postrivoluzionaria, il disegno razionale di un nuovo ordinamento interconnesso con la mobilitazione di massa emersa dalla Grande guerra.

Il livello della politica appare più incerto e contrastato. La linea seguita dai bolscevichi mantiene il centro di gravità attorno al monopolio del potere politico e al ruolo domestico e internazionale dello Stato, ma non costituisce in alcun modo un modello di coerenza, e anzi presenta serie oscillazioni. Gramsci può vedere da vicino che lo Stato rivoluzionario in Russia si basa, oltre che su soffocanti controlli polizieschi, su un difficile sistema di equilibri legato sia alla salvaguardia di un principio unitario del gruppo dirigente del partito unico, sia alle alleanze di classe in una società a prevalenza rurale, in modo crescente stratificata e percorsa da rapporti mercantili dopo la fine del «comunismo di guerra». Nello stesso tempo, il linguaggio dei bolscevichi si apre ad ambivalenze e potenziali conflitti, anzitutto circa la definizione della Nep come una semplice ritirata, un termine usato più volte da Lenin nel 1921-22, o come una possibile via al socialismo, un concetto abbozzato dallo stesso Lenin nei suoi ultimi scritti all'inizio del 1923. Tali ambivalenze investono anche l'interpretazione del centralismo democratico, la ridefinizione della rivoluzione come processo e la strategia dei partiti comunisti in Europa.

<sup>49</sup> L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 32-35.

<sup>50</sup> Smith, *Russia in Revolution*, cit., p. 357.

In questo contesto, il momento di svolta è rappresentato dal fallimento del tentativo rivoluzionario dell'ottobre 1923 in Germania e dalla morte di Lenin nel gennaio 1924. L'Ottobre tedesco mostra come la costruzione di partiti comunisti organizzati sia la condizione necessaria ma non sufficiente per la rivoluzione in Europa. In coincidenza con l'evento, mentre si trova ancora a Mosca, Gramsci avverte il senso profondo di una sconfitta e riflette sulla vicenda dei comunisti italiani imputando loro una grave carenza di cultura e di conoscenza storica e politica, un nucleo di pensiero che anticipa le *Tesi di Lione* di quasi due anni dopo<sup>51</sup>. Egli accetta l'interpretazione del fallimento formulata dai dirigenti del Comintern, che addossano tutta la responsabilità ai comunisti tedeschi. Tuttavia non si limita a questo e formula da Vienna, nel febbraio 1924, il primo spunto di una visione differenziata della rivoluzione in Occidente, scrivendo che

la determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale e occidentale si complica per tutte quelle superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e più prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica più complessa e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo e il novembre 1917<sup>52</sup>.

È questa una novità del suo discorso politico, che presenta una eco degli ultimi pensieri di Lenin, e un elemento di riflessione unico nel panorama del comunismo europeo, non soltanto nel confronto con la visione di Bordiga. Le parole impiegate da Gramsci sono più ricche di implicazioni della critica alla rivoluzione «in due tempi» formulata nel 1920, perché riconoscono la complessità politica delle società europee e legano i caratteri della Rivoluzione russa a una contingenza storica. Vale la pena osservare che una simile affermazione precede di poco la prima autentica analisi di Gramsci, rientrato in Italia, sul fascismo quale fenomeno originale di riorganizzazione del potere nella società di massa<sup>53</sup>. In questo stesso passaggio, Gramsci insiste sull'incapacità dei comunisti italiani di ottenere un seguito di massa tra gli operai al momento della scissione di Livorno malgrado «l'autorità e

<sup>51</sup> D. Bidussa, *La cultura politica degli ordinovisti*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, vol. I, Roma, Carocci, 2008, p. 294.

<sup>52</sup> Lettera del 9 febbraio 1924, in RGASPI, f. 513, op. 1, d. 248, ll. 47-51.

<sup>53</sup> Cfr. la relazione al Comitato centrale del Pcd'I del 13-14 agosto 1924, pubblicata in «l'Unità», 26 agosto 1924.

il prestigio» dell'Internazionale comunista, un esito giudicato impietosamente come una sconfitta: «Fummo sconfitti, perché la maggioranza del proletariato organizzato politicamente ci diede torto [...]. Fummo – bisogna dirlo – travolti dagli avvenimenti; fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana»<sup>54</sup>. Gramsci impiega parole pesanti che torneranno l'anno dopo nelle *Tesi di Lione* e lasceranno il segno sulla sua traiettoria intellettuale e politica. Filtrata dall'esperienza moscovita, la combinazione gramsciana tra coscienza sociale, soggettività politica e organizzazione statuale si manifesta ormai in una forma diversa rispetto al «biennio rosso» del 1919-20. E tuttavia, egli mantiene ferma l'interdipendenza tra la statualità rivoluzionaria in Russia e la rivoluzione in Europa, tematizzata allora in chiave di influenza, esempio e potenza mondiale. La differenziazione tra Russia e Occidente non significa smarrire il senso dell'interdipendenza degli scenari rivoluzionari e dei processi mondiali. Per Gramsci non esiste una dimensione separata della rivoluzione in Occidente, ma piuttosto un persistente problema di «traducibilità» della rivoluzione bolscevica sul piano nazionale ed europeo.

Nello stesso momento, il suo elogio funebre ripresenta l'identificazione, compiuta subito dopo la rivoluzione, tra la leadership leniniana e la dittatura proletaria quale fattore di ordine e di autogoverno delle masse. Contrapposto alla figura di Mussolini, la cui personalità e dottrina «è tutta nella maschera fisica», Lenin rappresenta invece un autentico «capo rivoluzionario», «l'esponente e l'ultimo più individualizzato momento, di tutto un processo di sviluppo della storia passata, non solo della Russia, ma del mondo intero». Nel suo lascito, Gramsci pone in primo piano «l'idea dell'egemonia del proletariato [...] concepita storicamente e concretamente», che si è espressa nella Nep e nella formula dell'alleanza con i contadini poveri<sup>55</sup>. Egli impiega la nozione di egemonia seguendo l'accezione propria del bolscevismo nei primi anni Venti.

Più ancora che nel linguaggio di Lenin, tale nozione è esplicita nei discorsi di Zinov'ev, il capo del Comintern. Già nel 1922 questi invoca l'esigenza che la classe operaia al potere, in un paese a prevalenza contadina e accerchiato del capitalismo, per esercitare il proprio ruolo di «egemone (*gegemon*) nella rivoluzione» e di «direzione (*rukovodstvo*) nel paese» debba guardare a se stessa da un punto di vista «statale generale (*obščegosudarstvennyj*).

<sup>54</sup> *Contro il pessimismo*, in «L'Ordine Nuovo», 15 marzo 1924.

<sup>55</sup> «Capo», ivi, III serie, n. 1, marzo 1924.

nnij)» e non da quello dei suoi «interessi corporativi (*čechovye interesy*)»<sup>56</sup>. Nel 1923 lo stesso Zinov'ev eleva la nozione di «egemonia del proletariato» a categoria chiave del bolscevismo, con una buona dose di approssimazione e propagandismo, indicandone tra l'altro come un esempio anche la costruzione dell'Armata Rossa<sup>57</sup>. I termini di «egemonia» e «direzione» appaiono, in realtà, largamente sovrapponibili. In ogni caso, si istituisce una continuità nel ruolo delle alleanze sociali prima e dopo la rivoluzione, che serve da insegnamento per tutti i comunisti, a cominciare da quelli dei paesi di recente industrializzazione come l'Italia. Tale ispirazione è ben visibile nella biografia di Lenin compilata da Zinov'ev e pubblicata da Gramsci sull'«Ordine Nuovo»<sup>58</sup>. Il testo costruisce infatti un filo rosso tra l'alleanza di operai e contadini poveri, invocata da Lenin nel 1904 nello scritto *Due tattiche della socialdemocrazia*, e la nascita Nep. Nel contempo, vi si rivendica «la fase del comunismo militare» come necessaria per fondare le basi sociali postrivoluzionarie, non solo in Russia ma anche nei paesi «più avanzati come organizzazione industriale moderna», dove «l'offensiva militare sarà anzi più violenta»: una nozione che rimanda a un altro Lenin e mostra come siano possibili letture molto diverse della sua eredità.

La morte di Lenin apre un interrogativo drammatico sulla capacità del gruppo dirigente russo e del «partito mondiale» rivoluzionario di preservare il proprio disegno e la propria missione. Gramsci è consapevole delle divisioni tra i dirigenti bolscevichi che si delineano tra la fine del 1923 e l'inizio del 1924, specie attorno al regime interno di partito e all'esito dell'Ottobre tedesco, ma in una situazione ancora fluida. Sotto il profilo internazionale, il V Congresso del Comintern (giugno-luglio 1924) registra un compromesso temporaneo su una linea di «sinistra». Il lancio della cosiddetta «bolscevizzazione» dei partiti comunisti e la sacralizzazione del «leninismo» sono contestuali a una lettura catastrofista della crisi del capitalismo postbellico e a un rilancio della polemica anti-socialdemocratica. Le divisioni nel gruppo dirigente sovietico riemergono però clamorosamente nell'autunno 1924 con l'enunciazione della dottrina del «socialismo in

<sup>56</sup> *Protokoly Odinadcatogo s'ezda RKP(b) Mart'-Aprel' 1922g.*, Moskva, Partizdat Ck Vkp(b), 1936, p. 410.

<sup>57</sup> *Dvenadcatyj s'ezd RKP(b) 17-25 aprelja 1923 goda. Stenografičeskij otchet*, Moskva, Izdatel'stvo političeskoj literatury, 1968, p. 28. Cfr. C. Brandist, *The Dimensions of Hegemony. Language, Culture and Politics in Revolutionary Russia*, Chicago, Haymarket Books, 2015, p. 101.

<sup>58</sup> *Vladimiro Ilic Ulianof*, in «L'Ordine Nuovo», III serie, n. 1, marzo 1924.

un solo paese» da parte di Stalin e Bucharin e con la pubblicazione dello scritto di Trockij su *Le lezioni dell'ottobre*, destinato a suscitare passioni e interrogativi ben più sostanziali e laceranti. La lotta tra i successori di Lenin presenta una duplice conseguenza per tutti i comunisti dell'epoca: una spaccatura che attraversa in modo trasversale l'intero movimento comunista, con conseguenze imprevedibili; uno scollamento tra la «costruzione del socialismo» in Unione Sovietica e il destino della rivoluzione mondiale<sup>59</sup>. Come tutti, Gramsci segue una logica di schieramento. Ma non la segue fino alle estreme conseguenze e anzi vi oppone una vigilanza critica. Non è difficile vedere gli elementi politici e intellettuali che lo portano a difendere posizioni non conformiste, mostrando un rapporto peculiare con l'eredità di Lenin. Egli si preoccupa anzitutto del pericolo costituito dal fatto che «la mancanza di unità nel partito in un paese in cui vi è un solo partito, scinde lo Stato»<sup>60</sup>. Una constatazione slegata dalla contingenza e radicata nella visione gramsciana della «dittatura proletaria» quale «Stato organico», che appare critica verso l'opposizione trozkista ma anche, potenzialmente, verso la maggioranza staliniana del partito sovietico.

Il secondo soggiorno di Gramsci in Russia nel marzo-aprile 1925, per quanto breve, va considerato come un importante momento di passaggio. Egli partecipa al V Plenum del Comintern, nel quale si enuncia la prima condanna di Trockij emessa dal Comintern ed emerge il tema della «stabilizzazione relativa del capitalismo». La formula è intesa a constatare la fine della crisi in Germania dopo il varo del Piano Dawes e la conclusione del Trattato di Locarno. Ora il Comintern riconosce la possibilità di una fase transitoria che getta acqua sul fuoco delle aspettative rivoluzionarie. In realtà, il gruppo dirigente russo afferma l'esistenza di «due stabilizzazioni» e di un equilibrio, sia pure instabile, tra i sistemi socialista e capitalista: un concetto sostenuto da Bucharin nella prima metà del 1925<sup>61</sup>. La Nep conosce infatti il suo momento più incisivo nella ripresa economica e anche nei rapporti sociali. Si crea così un nesso tra «socialismo in un solo paese» e «stabilizzazione relativa» del capitalismo. La conseguenza per i comunisti europei è un rilancio delle alleanze di fronte unico come parte della loro

<sup>59</sup> S. Pons, *Dopo Lenin. Una rilettura del dibattito sul socialismo in un solo paese*, in *Pensare la politica. Scritti per Giuseppe Vacca*, a cura di F. Giasi, R. Gualtieri e S. Pons, Roma, Carocci, 2009, pp. 209-228.

<sup>60</sup> Relazione al Comitato centrale del Pcd'I del 6 febbraio 1925, in RGASPI, f. 513, op. 1, d. 296 (cfr. Gramsci, *La costruzione del partito comunista*, cit., pp. 467-674).

<sup>61</sup> Di Biagio, *Coesistenza e isolazionismo*, cit., p. 203.

«bolscevizzazione», che postula la convergenza di due nozioni contraddittorie tra loro, dato che implicano flessibilità strategica e purezza ideologica. Gramsci deve difendere il gruppo dirigente italiano dall'ennesima polemica sollevata nel Comintern, questa volta da Manuil'skij che accusa il Pcd'I di «carbonarismo» e di inefficacia a fronteggiare il giro di vite del regime fascista dopo l'assassinio di Matteotti<sup>62</sup>. Ma anche le rinnovate divisioni del gruppo dirigente russo suscitano la sua preoccupazione, come apprendiamo da Giuseppe Berti<sup>63</sup>. Ciò lo spinge ad abbracciare l'idea della «bolscevizzazione» come fattore di unità. Nel suo scontro con Bordiga, porrà come questione «sostanziale» la concezione unitaria del Comintern quale «partito mondiale» della rivoluzione<sup>64</sup>. Dinanzi all'incoerenza dei messaggi appresi a Mosca, Gramsci distingue però tra la Nep come politica dello Stato sovietico e l'analisi del capitalismo proposta dal Comintern. La prima resta un punto fermo, insieme alla sua prospettiva di una «pace civile», la seconda è in discussione. Egli riconosce la «relativa stabilizzazione del capitalismo» e il «relativo rafforzarsi dei governi borghesi e della socialdemocrazia», riferendosi al periodo successivo al 1921 come «caratterizzato da un rallentamento del ritmo rivoluzionario» che è all'origine della debolezza ideologica dei partiti comunisti<sup>65</sup>. Tuttavia, si propone di mantenere aperto un discorso sull'attualità della rivoluzione, che non è necessariamente smentita dalla formula del «socialismo in un solo paese». Benché il suo linguaggio sia largamente bolscevizzato, egli è insofferente verso le formule onnicompreensive coniate dal Comintern sul piano analitico.

Nel maggio 1926, lo sciopero dei minatori in Inghilterra sembra riaprire una qualche prospettiva rivoluzionaria. L'episodio è in realtà limitato nella sua portata ma suscita nel partito sovietico la mobilitazione dell'opposizione contro Stalin e Bucharin. Nell'agosto 1926, Gramsci si chiede se il periodo della «stabilizzazione» capitalistica non sia terminato. Egli non segue però le posizioni di Trockij e di Zinov'ev, volte a recriminare contro il tradimento di una possibile rivoluzione in Gran Bretagna, e non pensa che l'Inghilterra del 1926 sia la Germania del 1923. Delinea invece un'analisi differenziata

<sup>62</sup> RGASPI, f. 513, op. 1, d. 285, ll. 31-35 (cfr. Gramsci, *La costruzione del partito comunista*, cit., pp. 43-48).

<sup>63</sup> G. Berti, *I primi dieci anni di vita del P.C.I. Documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca*, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 186.

<sup>64</sup> *Sull'operato del Comitato centrale del partito*, in «l'Unità», 20 dicembre 1925.

<sup>65</sup> Relazione al Comitato centrale del Pcd'I dell'11-12 maggio 1925 pubblicata col titolo *La situazione interna del nostro partito ed i compiti del prossimo congresso*, ivi, 3 luglio 1925.

dei paesi capitalistici europei lungo uno schema centro-periferia, che non è dato riscontrare nelle concezioni cominterniste e riecheggia piuttosto le sue analisi geopolitiche risalenti ad anni prima<sup>66</sup>. L'idea gramsciana di analisi differenziata implica una ricerca sui nessi variabili tra politica internazionale e nazionale e un interrogativo sulla capacità egemonica del centro del sistema capitalistico globale, che la rendono molto più articolata di quella espressa nella formula generica della «stabilizzazione».

Gramsci aderisce al «socialismo in un solo paese» e scrive anzi nel settembre 1926 che «come agli inizi del secolo XIX tutte le speranze dei popoli si rivolgevano alla rivoluzione francese, e invano infuriavano la reazione e la Santa Alleanza, così oggi si guarda, dall'Asia come dall'Europa, alla rivoluzione russa»<sup>67</sup>. Tuttavia, la sua concezione politica non ricalca fedelmente le coordinate del dopo Lenin nel movimento comunista<sup>68</sup>. Egli si colloca vicino a Bucharin quanto al tema della Nep come transizione al socialismo nella pace civile e al tema dell'alleanza tra operai e contadini. Giunge persino a citare l'analogia stabilita da Bucharin tra i ceti industriali e agrari del XIX secolo e gli operai e i contadini nel XX secolo<sup>69</sup>. E tuttavia, il nesso tra Gramsci e Bucharin si ferma qui. Gramsci non aderisce all'idea buchariniana delle «due stabilizzazioni» e non riconduce la rivoluzione mondiale a fattore di sicurezza dell'Unione Sovietica. La sua visione dell'imperialismo non è prigioniera della dottrina dell'inevitabilità della guerra, che resta tratto comune di tutti i dirigenti sovietici, Bucharin compreso, svuotando di significato le differenziazioni analitiche. Egli fa propria piuttosto una concezione dinamica dell'interdipendenza tra lo Stato sovietico e il movimento rivoluzionario e un'analisi differenziata del capitalismo mondiale.

La celebre lettera del 14 ottobre 1926 al Comitato centrale del partito sovietico costituisce il momento nel quale la visione gramsciana si cristallizza prima dell'arresto. La sua trama si articola su due punti: primo, il nesso tra «socialismo in un solo paese» e rivoluzione mondiale non è risolto una

<sup>66</sup> Relazione al Comitato centrale del PCd'I del 2-3 agosto 1926, in RGASPI, f. 513, op. 1, d. 396, ll. 13-27 (cfr. Gramsci, *La costruzione del partito comunista*, cit., pp. 113-24).

<sup>67</sup> *In che direzione si sviluppa la Russia sovietista?*, in «l'Unità», 10 settembre 1926.

<sup>68</sup> S. Pons, *Il gruppo dirigente del Pci e la «questione russa» (1924-26)*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., vol. I, pp. 403-430.

<sup>69</sup> *L'Urss verso il comunismo*, in «l'Unità», 7 settembre 1926 (cfr. Gramsci, *La costruzione del partito comunista*, cit., p. 318); N.I. Bucharin, *Put' k socializmu i raboče-krestjanskij sojuz* (1925), in Id., *Izbrannye proizvedenija*, Moskva, Politizdat, 1988, p. 226; Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, cit., pp. 353-354.

volta per tutte, ma va definito di volta in volta alla luce degli interessi statali dell'Urss, del ruolo svolto dal partito russo nel movimento comunista internazionale, dell'analisi delle realtà nazionali nel mondo capitalistico; secondo, la condizione per assolvere questo compito è rafforzare, e non indebolire, l'unità del gruppo dirigente russo, tanto più nelle condizioni della Nep e della «alleanza» tra operai e contadini. Il pericolo di una «scissione» paventato sin dall'inizio della lettera è perciò collegato strettamente al rischio di perdere il ruolo di «propulsione rivoluzionaria» svolto dallo Stato sovietico. Pur sostenendo politicamente la maggioranza del partito russo, Gramsci indirizza ai suoi dirigenti l'ammonimento più severo:

Compagni, voi siete stati in questi nove anni di storia mondiale l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi; la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la uguagli in ampiezza e profondità Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degrate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Pc dell'Urss aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle quistioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle quistioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale.

Data la sua visione dello Stato rivoluzionario, il tema dell'unità non è per lui un dato interno alle logiche del partito russo, ma un problema internazionale, decisivo per i militanti comunisti e per le «grandi masse lavoratrici». Nel rischio di una scissione egli vede messi in discussione «il principio e la pratica dell'egemonia del proletariato» e «i rapporti fondamentali di alleanza tra operai e contadini», vale a dire «i pilastri dello Stato operaio e della Rivoluzione». La sua critica all'opposizione trozkista è incentrata sull'argomento che essa abbia tradito l'idea che il proletariato «non può mantenere la sua egemonia e la sua dittatura» senza sacrificare i propri «interessi corporativi» e resusciti perciò «tutta la tradizione della socialdemocrazia e del sindacalismo», ostacolo principale all'«organizzarsi in classe dirigente» del proletariato occidentale. Ma la sua preoccupazione è che la maggioranza staliniana intenda «stravincere» e favorire una scissione che produrrebbe danni «irreparabili e mortali»<sup>70</sup>. Replicando il 26 ottobre a Togliatti – che, come è noto, da Mosca giudica «estrema-

<sup>70</sup> *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, Torino, Einaudi, 1999, doc. 42, pp. 404-412.

mente inopportuna» la lettera e un errore politico la critica gramsciana, invocando un'adesione incondizionata alla linea della maggioranza del Partito bolscevico<sup>71</sup> –, Gramsci ripete con fermezza che il problema sollevato nella lettera investe «l'egemonia del prolet[ariato]» e la tenuta dello Stato in Russia, la sua percezione tra le masse lavoratrici, quindi il senso e la missione dei comunisti. Il suo punto essenziale è che il ruolo dell'Unione Sovietica come «l'organizzatore di masse più potente che sia mai apparso nella storia» non deve essere considerato «ormai acquisito in forma stabile e decisiva» perché invece «esso è sempre instabile». Così si esprime Gramsci:

Oggi, dopo nove anni dall'ottobre 1917, non è più *il fatto della presa del potere* da parte dei bolscevichi che può rivoluzionare le masse occidentali, perché esso è già stato scontato ed ha prodotto i suoi effetti; oggi è attiva, ideologicamente e politicamente, la persuasione (se esiste) che il proletariato, una volta preso il potere, *può costruire il socialismo*. L'autorità del P[artito] è legata a questa persuasione, che non può essere inculcata nelle grandi masse con metodi di pedagogia scolastica, ma solo di pedagogia rivoluzionaria, cioè solo dal *fatto politico* che il P[artito] R[usso] nel suo complesso è persuaso e lotta unitariamente<sup>72</sup>.

Questa presa di posizione è atipica nel contesto del comunismo occidentale, come gli storici hanno sempre saputo. Ma oggi vediamo meglio che essa rappresenta, nelle intenzioni di Gramsci, un intervento politico destinato a sollevare a Mosca e nel Comintern la questione del nesso tra la rivoluzione in Occidente e l'evoluzione dell'Urss. Non si spiegherebbe diversamente la visita fatta il 6 ottobre all'ambasciatore sovietico Platon Kerzencev per annunciarne l'invio. Questi riferisce a Stalin il giorno stesso che

il c. Gramsci, membro del Cc e dell'ufficio politico del partito italiano mi ha comunicato oggi che il Cc invierà alla nostra conferenza di partito una lettera contenente l'indicazione di tutto il danno causato dall'opposizione al lavoro comunista all'estero. Egli ha chiesto la mia opinione (nella forma di una conversazione privata, amichevole). Come membro della Vkp(b), gli ho detto che l'invio di tale lettera porterebbe un sostegno al nostro partito, in quanto effettivamente l'opposizione distrugge la causa del comunismo non soltanto da noi, ma dappertutto. Gramsci ha detto che la lettera sarà inviata nei prossimi giorni. Vi comunico questo per vostra conoscenza<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Ivi, doc. 44 e 45, pp. 414-425.

<sup>72</sup> Ivi, doc. 49, pp. 435-439.

<sup>73</sup> RGASPI, f. 558, op. 11, d. 753, ll. 104 *recto e verso*.

Evidentemente Gramsci ritiene che sia ancora possibile compiere un richiamo al senso di responsabilità comune del gruppo dirigente sovietico e contribuire a invertire la fatale tendenza alla «scissione». Nella lettera del 26 ottobre afferma che «è nostro scopo contribuire al mantenimento e alla creazione di un piano unitario nel quale le diverse tendenze e le diverse personalità possano riavvicinarsi e fondersi anche ideologicamente». Può essere un'illusione e un passo tardivo, dato che lo scontro frontale sta ormai precipitando e l'unità della «vecchia guardia leninista» non esiste più, come nota Togliatti invitando a prendere atto con realismo dell'*escalation* del conflitto politico. È lecito chiedersi se Gramsci non resti legato a un'idea del partito sovietico incongrua con la sua evoluzione storica<sup>74</sup>. Più precisamente, la sua idea dell'unità del gruppo dirigente bolscevico sembra ignorare le implicazioni repressive del voto anti-frazionario introdotto dallo stesso Lenin al momento del varo della Nep. Tuttavia, Gramsci conosce l'ambiente politico sovietico non meno di Togliatti e dobbiamo presumere che abbia meditato il suo passo (egli stesso afferma di non aver scritto sull'onda dell'alarmismo, ma dopo «ponderata e fredda riflessione»)<sup>75</sup>. Egli sa bene, come scrive, che non esistono «due linee politiche completamente divergenti in tutte le quistioni» nel comunismo internazionale e nel partito sovietico, a differenza di come la situazione viene rappresentata a Mosca e da Togliatti (che difende senza riserve «la linea attuale» del partito sovietico come la più adatta ad assolvere il suo «compito storico»). La peculiare presa di posizione del Pcd'I – un partito piccolo ma significativo per il solo fatto di operare sotto il regime fascista – non può essere semplicemente ignorata dalla maggioranza del partito russo e non è detto sia facilmente strumentalizzabile dall'opposizione (come invece afferma Togliatti). Può creare un caso scomodo nel Comintern, rompendo il fronte del conformismo. Il rischio di spedire il gruppo dirigente italiano sul banco degli imputati è reale, ma vale la pena correrlo, perché sono in gioco le sorti del movimento comunista mondiale. Perciò Gramsci non si accontenta del suggerimento di Togliatti di considerare «già raggiunto» lo scopo di sollevare dubbi sulla condotta della maggioranza del partito sovietico, dal momento che Bucharin e Manuil'skij (oltre a Kuusinen e Humbert-Droz) ne hanno preso conoscenza. Gramsci vuole invece creare un caso politico, fuori dal rigido schema di contrapposizione frontale imposto di fatto da tutti i leader sovietici. La

<sup>74</sup> G. Vacca, *Introduzione*, in *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca*, cit., pp. 138-139.

<sup>75</sup> *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca*, cit., doc. 49, pp. 436-437.

contrarietà di Togliatti suscita la sua dura reazione perché indebolisce un'iniziativa politica concepita sul piano internazionale, ma che necessita per avere effetto della coesione del gruppo dirigente nazionale.

A partire da una simile motivazione, legata a una contingenza che forza opzioni politiche dirimenti, l'appello di Gramsci presenta un'implicazione molto significativa. Egli continua a vedere la figura del partito bolscevico come partito di governo e collante di uno Stato proletario, non diversamente da quanto aveva fatto sin dagli anni della guerra civile. Ma ora, tramite l'enfasi sulla risorsa simbolica e politica costituita dall'autorità dello Stato e dalla credibilità della «costruzione del socialismo», stabilisce un nesso tra egemonia e autorità come un obiettivo politico da conquistare e non come un dato acquisito. Una simile approccio si distingue dal linguaggio bolscevico, che fa cadere l'accento sul momento della direzione, e anche dal precedente impiego di quel termine fatto dallo stesso Gramsci, che era di tipo convenzionale (egemonia come supremazia) o riferito alle alleanze di classe nella scia della concezione leninista della Nep. Si delinea un'accezione specifica del concetto e una centralità culturale che esso non aveva mai rivestito nel bolscevismo, malgrado la sua ricorrenza lessicale<sup>76</sup>. Le sue conseguenze politiche restano inespresse, quelle intellettuali vengono sviluppate nei *Quaderni del carcere*.

*La riflessione del carcere: «guerra di posizione» e «rivoluzione passiva» (1929-1935).* Nel carcere Gramsci non si distaccherà più dai principi enunciati nelle lettere del 1926 e svilupperà gli interrogativi in esse impliciti, aggiungendone di nuovi. Molte note dei *Quaderni* costituiscono un solitario sforzo intellettuale di venire a capo dell'evoluzione conosciuta dall'Urss e dal Comintern, tornando a pensare le proprie fonti originarie e collocandole in un contesto analitico che abbraccia il mondo del dopoguerra. Nel periodo compreso tra il suo arresto (novembre 1926) e l'avvio della stesura dei *Quaderni* (febbraio 1929), Trockij e l'opposizione combattono la loro ultima battaglia e vengono condannati ed espulsi dal partito, il gruppo dirigente staliniano varia violenti «misure eccezionali» nelle campagne, il Comintern adotta una linea «di sinistra» al VI Congresso. La scrittura di Gramsci inizia

<sup>76</sup> A. Di Biagio, *Egemonia leninista, egemonia gramsciana*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., vol. I, pp. 379-402. L'accurata ricostruzione della circolazione del termine di egemonia nel linguaggio bolscevico compiuta da Craig Brandist finisce per perdere di vista la specificità dell'accezione di Gramsci già nel 1926 e poi, ancor più, nei *Quaderni*: cfr. Brandist, *The Dimensions of Hegemony*, cit.

a prendere corpo, tra il 1929 e il 1930, dopo che il Comintern ha compiuto la svolta estremista riassunta nelle parole d'ordine dello scontro «classe contro classe» e del «socialfascismo», che egli giudica un errore pagando il prezzo di una seria emarginazione nei rapporti con il partito italiano<sup>77</sup>. Così la condizione di prigioniero non è l'unico impedimento e l'unica fonte di solitudine nel rapporto con il mondo esterno. La dimensione che gli appartiene non è però quella del distacco o del disincanto, semmai quella del dissenso e della revisione.

La riflessione sull'esperienza comunista e sovietica nei *Quaderni* è stata oggetto in tempi recenti di studi che ne hanno rilevato il peso specifico<sup>78</sup>. Una lettura in ordine cronologico, per quanto possibile, può contribuire ad accrescere la nostra comprensione di come il tema viene trattato e a mostrare gli intrecci con l'evoluzione delle categorie di pensiero gramsciane. Un simile approccio consente di decodificare in un quadro contestuale il linguaggio gramsciano, particolarmente incline su questo tema a vigilanza, autocensura e a uno stile allusivo, e anche di vedere meglio i criteri di selezione da lui adottati. In alcuni casi, ciò che Gramsci sceglie di scrivere o passa sotto silenzio può assumere significati importanti, se collocato in un momento sufficientemente preciso. Di certo, egli stesso ritiene di essere in possesso degli elementi di informazione essenziali. Come afferma in un colloquio con il fratello in visita al carcere di Turi nel giugno 1930, «in linea generale io sono al corrente di tutto perché le molte riviste che leggo ed in particolare il foglio d'ordine del Ministero degli Esteri riportano tutti i fatti salienti della vita mondiale»<sup>79</sup>.

Elemento primario dell'analisi di Gramsci è il parallelo stabilito tra la Rivoluzione francese e la Rivoluzione russa, che egli aveva ignorato o persino respinto tra il 1917 e il 1920. L'analogia riguarda in prima istanza il rapporto città-campagna, la forma politica della dittatura, la funzione nazionale e modernizzatrice<sup>80</sup>. Ma si espande poi a metafora per la comprensione

<sup>77</sup> Cfr. G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012, capitolo 8.

<sup>78</sup> G. Vacca, *Appuntamenti con Gramsci*, Roma, Carocci, 1999; F. Benvenuti, S. Pons, *L'Unione Sovietica nei Quaderni del carcere*, in *Gramsci e il Novecento*, a cura di G. Vacca, Roma, Carocci, 1999; L. Sedda, *Economia, politica e società sovietica nei Quaderni del carcere*, Jesi, Quaderni del Centro studi P. Calamandrei, 2000.

<sup>79</sup> RGASPI, f. 495, op. 221, d. 1826/1, l. 52; il resoconto, redatto da Gennaro Gramsci, è stato pubblicato in A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, pp. 209-213.

<sup>80</sup> Cfr. Q1, § *Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo*; Q3, § *La concezione*

del ruolo e dell'influenza mondiale della Rivoluzione russa nel dopoguerra, divenendo in tal modo una fonte di giudizio critico nei *Quaderni*. La riflessione di Gramsci si appunta però più specificamente sulla Rivoluzione russa e la sua eredità in alcune note coeve (tardo 1930-fine 1931 o inizio 1932) che compongono un quadro integrato o integrabile. A questa data, la «rivoluzione dall'alto» di Stalin è ormai in atto, con il suo portato di gigantesca trasformazione industriale e di collettivizzazione forzata nelle campagne, mentre la svolta estremista del Comintern ha prodotto una nuova epurazione colpendo Bucharin e i suoi seguaci. Gramsci pensa retrospettivamente i caratteri della rivoluzione e colloca la «costruzione del socialismo» nella modernità degli anni Venti. Come è noto, egli considera «gli avvenimenti del 1917» l'ultimo episodio della «guerra manovrata» e della «tattica d'assalto» al potere, mentre occorre capire «quali sono gli elementi della società civile che corrispondono ai sistemi di difesa nella guerra di posizione»<sup>81</sup>. Sotto il profilo della strategia politica, il passaggio dalla «guerra manovrata» alla «guerra di posizione» o «di assedio», gli appare perciò «la quistione di teoria politica la più importante, posta dal dopo guerra»<sup>82</sup>. In questo periodo, Gramsci legge l'autobiografia di Trockij e fa di lui l'oggetto esplicito della critica che anima la propria riflessione retrospettiva. Trockij è «il teorico politico dell'attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta»<sup>83</sup> e l'autore della dottrina della «rivoluzione permanente», che gli appare «il riflesso politico della teoria della guerra manovrata»<sup>84</sup>. Gramsci contrappone Lenin a Trockij: il primo «profondamente nazionale e profondamente europeo», laddove il secondo è invece «un cosmopolita, cioè superficialmente nazionale e superficialmente occidentalista o europeo». A suo giudizio, soltanto Lenin aveva capito la necessità di passare dalla guerra manovrata alla guerra di posizione, «la sola possibile in Occidente», ma non aveva avuto il tempo per sviluppare la formula del «fronte unico»<sup>85</sup>. Le implicazioni di una simile critica si estendono perciò oltre la figura di Trockij e si riferiscono all'intera esperienza rivoluzionaria del dopoguerra. Il com-

*del centralismo organico e la casta sacerdotale* (cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 43 e 337).

<sup>81</sup> Q7, § *Struttura e superstruttura* (ivi, p. 860).

<sup>82</sup> Q6, § *Passato e presente. Passaggio dalla guerra manovrata (e dall'attacco frontale) alla guerra di posizione anche nel campo politico* (ivi, p. 801).

<sup>83</sup> *Ibidem* (ivi, pp. 801-802).

<sup>84</sup> Q7, § *Guerra di posizione e guerra manovrata o frontale* (ivi, p. 865).

<sup>85</sup> *Ibidem* (ivi, p. 865).

pito di passare alla «guerra di posizione», egli scrive, implicava «un'accurata ricognizione di carattere nazionale» perché

in Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto [...]. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte<sup>86</sup>.

I *Quaderni* riprendono qui la visione differenziata dell'Occidente dalla Russia formulata la prima volta nel febbraio 1924, che ora è inserita nella concezione gramsciana della «guerra di posizione».

Ciò che preme osservare è come Gramsci, mentre analizza il nocciolo della fallita vicenda rivoluzionaria del dopoguerra, rivolga simultaneamente la propria attenzione all'esperienza sovietica. Ancora una volta è Trockij l'oggetto della critica, in questo caso quale principale protagonista del progetto di industrializzazione da realizzare con metodi coercitivi. Per Gramsci tale tendenza, se non fosse stata sconfitta, sarebbe sboccata in «una forma di bonapartismo»<sup>87</sup>. Ma il pericolo insito nell'industrialismo non è soltanto costituito dal bonapartismo bensì anche dall'«egoismo economico-corporativo», l'incapacità del nuovo «raggruppamento egemone» di compiere responsabilmente auto-limitazioni e sacrifici per mantenere in vita gli equilibri sociali e le prospettive di trasformazione socialista<sup>88</sup>. Un tema chiaramente ripreso dalla lettera dell'ottobre 1926, che ora riemerge dopo la crisi terminale della Nep e nel contesto della modernizzazione che si sta realizzando sotto Stalin. Il punto di vista espresso da Gramsci è che la modernizzazione vada compresa entro gli standard produttivi e organizzativi della modernità globale, a suo giudizio rappresentati dal capitalismo fordista, o americanismo (perciò riconosce che l'interesse di Trockij per l'americанизmo muoveva da «giuste preoccupazioni» anche se le sue soluzioni erano «errate»)<sup>89</sup>. Ma essa va anche valutata all'insegna di un preciso compito storico, quello di costruire un nuovo ordine postrivoluzionario. I rappresentanti del «nuovo ordine in gestazione», che hanno come riferimento «il mondo della produzione» – egli scrive – «per odio "razionalistico" al vecchio diffondono utopie e piani cervellotici». E tuttavia, si dice convinto che «lo sviluppo delle forze economiche delle nuove basi e l'instaurazione progressiva della nuova struttura saneranno le contraddizioni che non

<sup>86</sup> *Ibidem* (ivi, p. 866).

<sup>87</sup> Q4, § *Americanismo e fordismo* (ivi, p. 489).

<sup>88</sup> Q4, § *Rapporti tra struttura e superstrutture* (ivi, p. 461).

<sup>89</sup> Q4, § *Americanismo e fordismo* (ivi, p. 489).

possono mancare» e «permetteranno nuove possibilità di autodisciplina, cioè di libertà anche intellettuale»<sup>90</sup>. In altre parole, egli si chiede se in quel preciso momento storico i costruttori del «nuovo ordine» non capitalistico siano all'altezza di esercitare una concreta egemonia politica ed economica, impiegando gli strumenti della moderna standardizzazione produttiva per rovesciarne i caratteri gerarchici e alienanti e per dare vita a un diverso modo di produzione e a un nuovo tipo umano. La questione resta aperta, ma con essa anche i dubbi di Gramsci.

La sua polemica contro il dogmatismo e il positivismo del *Saggio popolare* di Bucharin si presenta come una critica alle forme ideologiche e culturali che rivelano le intrinseche debolezze del bolscevismo post-leniniano. Un particolare significato riveste il rimprovero di scegliere deliberatamente gli avversari più deboli, alla ricerca di una «facile vittoria». Gramsci vede in questo atteggiamento l'opposto di quello necessario per produrre egemonia: «illusione che ci sia somiglianza (altro che formale) tra un fronte ideologico e un fronte politico-militare», mentre invece sul fronte ideologico «la sconfitta degli ausiliari e dei minori seguaci ha importanza infinitamente minore...»<sup>91</sup>. Nello stesso tempo, ritiene che la fase «economico-corporativa» attraversata dallo Stato nato dalla rivoluzione, che trova il suo riflesso ideologico in Bucharin, vada considerata come un dato sostanzialmente inevitabile:

Se è vero che nessun tipo di Stato non può non attraversare una fase di primitivismo economico-corporativa, se ne deduce che il contenuto dell'egemonia politica del nuovo gruppo sociale che ha fondato il nuovo tipo di Stato deve essere prevalentemente di ordine economico [...]. Gli elementi di superstruttura non possono che essere scarsi e il loro carattere sarà di previsione e di lotta, ma con elementi «di piano» ancora scarsi: il piano culturale sarà soprattutto negativo, di critica del passato, tenderà a far dimenticare e a distruggere: le linee della costruzione saranno ancora «grandi linee», abbozzi, che potrebbero (e dovrebbero) essere cambiate in ogni momento, perché siano coerenti con la nuova struttura in formazione<sup>92</sup>.

In sintesi, la debolezza dell'egemonia politica nel socialismo sovietico deve essere spiegata e persino compresa, ma resta un dato con il quale fare i conti. La fede di Gramsci nella «costruzione del socialismo» non è cieca, anche se egli continua a credere in tale prospettiva.

<sup>90</sup> Q7, § *L'uomo-individuo e l'uomo-massa* (ivi, p. 863).

<sup>91</sup> Q7, § *Sul «Saggio popolare»* (ivi, p. 875).

<sup>92</sup> Q8, § *Fase economico-corporativa dello Stato* (ivi, p. 1053).

Nel contempo, la critica dell'economicismo sembra implicare una critica della rottura del compromesso della Nep operata alla fine degli anni Venti. Egli vede infatti la «così detta intransigenza» e «l'avversione [rigida] di principio al compromesso» come un aspetto dell'economicismo che poggiava sulla concezione del «fatale verificarsi» degli eventi cui si aggiunge «l'elemento di affidarsi ciecamente e scriteriatamente alla virtù delle armi». Con una trasparente allusione al vecchio tema dell'alleanza tra operai e contadini, Gramsci osserva che «due forze "simili" non possono fondersi in organismo nuovo che attraverso una serie di compromessi oppure con la forza delle armi; alleandosi su un piano di egualianza o subordinando una forza all'altra con la coercizione». Tuttavia, precisa, «se l'unità delle due forze è necessaria per vincere una terza forza, evidentemente il ricorso alla coercizione (dato che se ne abbia la disponibilità) è una pura ipotesi metodologica e l'unica possibilità concreta è un compromesso»<sup>93</sup>. L'elogio del compromesso fatto da Gramsci si configura come una critica politica all'aspetto economicistico dell'intransigenza dal quale ha preso spunto. Ma questa visione presenta un ovvio riferimento storico, la fine della Nep, e comporta un interrogativo sui suoi significati e le sue conseguenze.

In modi diversi, i temi sin qui trattati sono destinati a tornare e a subire revisioni nelle note più tarde, scritte tra la metà del 1932 e l'inizio del 1935. Revisioni tanto più significative in quanto si possono decodificare senza difficoltà come un bilancio sostanzialmente negativo della grande trasformazione sovietica sotto Stalin. Tale bilancio non riguarda le realizzazioni economiche del piano quinquennale né la costruzione della potenza sovietica, ma riguarda invece il tema dello Stato e delle sovrastrutture politiche. È questo l'autentico filo rosso che percorre il suo pensiero dagli scritti giovanili sul nascente Stato bolscevico come «Stato organico» negli anni della guerra civile alle note appuntate in carcere nell'epoca della «rivoluzione dall'alto» di Stalin, ma queste ultime rivelano anche un cambiamento radicale. C'è anzi da chiedersi se la stessa messa a punto delle principali categorie politiche gramsciane tra il 1932 e il 1933 non vada messa in rapporto con gli esiti visibili della «rivoluzione dall'alto» in Unione Sovietica. Le fonti in possesso di Gramsci sono limitate ma sufficienti a mostrare il progetto di onnipotenza dello Stato, il dominio della propaganda, il peso delle misure amministrative e dei corpi burocratici, la militarizzazione delle relazioni sociali (anzitutto quelle tra città e campagna) nell'Unione Sovietica dei

<sup>93</sup> Q9, § *Machiavelli. Rapporti di forza ecc.* (ivi, p. 1120).

primi anni Trenta. Il suo interrogativo fondamentale diviene se sia davvero possibile sviluppare risorse egemoniche in un simile contesto. È visibile uno slittamento dal tema dell'industrialismo e della modernità produttivistica al tema del regime politico di massa, mentre si accentua l'interrogativo sul ruolo dell'Unione Sovietica nell'ordine mondiale del dopoguerra.

Un segno inequivocabile di tale slittamento è costituito dalla nota dell'aprile 1932, nella quale Gramsci riconosce che un periodo di «statolatria» appare «necessario e anzi opportuno» quando i gruppi subalterni si affacciano a una «vita statale autonoma», perché essa costituisce una «iniziazione, almeno, alla vita statale autonoma e alla creazione di una "società civile" che non fu possibile storicamente creare prima dell'ascesa alla vita statale indipendente». Ma sottolinea che

questa tale «statolatria» non deve essere abbandonata a sé, non deve, specialmente, diventare fanatismo teorico ed essere percepita come «perpetua»: deve essere criticata, appunto perché si sviluppi, e produca nuove forme di vita statale, in cui l'iniziativa degli individui e dei gruppi sia «statale» anche se non dovuta al «governo dei funzionari» (far diventare «spontanea» la vita statale)<sup>94</sup>.

È difficile non pensare che qui Gramsci esprima la sua visione retrospettiva sull'evoluzione conosciuta dalla «dittatura proletaria» nel decennio precedente e sulle conseguenze della rottura tra i successori di Lenin, che sembra indicare non più nella paventata «scissione» dello Stato ma nell'emersione di un cieco culto dello Stato. Gramsci è ormai molto lontano dalla sua visione giovanile della «dittatura proletaria» come transizione verso un nuovo ordine e come condizione di libertà. Giunge anzi a rovesciare quella prospettiva, alludendo al pericolo che la dittatura postrivoluzionaria divenga un fine in sé, un dominio privo di egemonia destinato a riprodurre violenza e dogmatismo. Un ostacolo e una negazione della nuova relazione tra governanti e governati che costituisce, nella sua concezione, la cartina di tornasole della «costruzione del socialismo».

La scrittura vigilata e amletica di Gramsci si fa più trasparente in alcune note risalenti al febbraio 1933 o poco più tardi, che presentano una consonanza tematica insieme alla coincidenza temporale. Egli affronta esplicitamente, caso unico nei *Quaderni*, il tema del «socialismo in un solo paese» – la prospettiva staliniana che egli stesso aveva accolto nel decennio precedente e che ora viene presentata in Unione Sovietica come un fatto compiuto. Ri-

<sup>94</sup> Q8, § *Nozioni encyclopediche e argomenti di cultura. Statolatria* (ivi, p. 1020).

pensa il conflitto tra Trockij e Stalin «come interprete del movimento maggioritario», cioè del bolscevismo, dal punto di vista dell'egemonia. Questa può dirsi garantita soltanto dalla corretta combinazione degli elementi nazionale e internazionale. Perciò «le accuse di nazionalismo sono inette se si riferiscono al nucleo della quistione»: un commento che respinge di fatto le critiche di matrice trozkista al «socialismo in un solo paese». Per Gramsci, l'originalità del bolscevismo prerivoluzionario è stata proprio quella di «depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico» per dargli «un contenuto di politica realistica». Tuttavia, egli attribuisce a Trockij e a Stalin le medesime defezioni. L'attuale fase del socialismo, osserva, è caratterizzata da un «napoleonismo» anacronistico, da «una forma moderna del vecchio meccanicismo» e da una «teoria generale della rivoluzione permanente»<sup>95</sup>. Scritte alla fine del primo piano quinquennale, queste parole appaiono un codice che rimanda alla dittatura staliniana, al carattere teleologico della pianificazione sovietica e all'ultra-radicalismo della strategia del Comintern. È lecito pensare che Gramsci impieghi un simile codice per evidenziare l'incapacità dei successori di Lenin di comprendere la «guerra di posizione» e i limiti mostrati dalla «costruzione del socialismo» sotto il profilo delle sovrastrutture politiche.

Gramsci riscrive inoltre la nota dedicata al nesso tra economismo e intransigenza nel *Quaderno 9*. Fonda ora tale nesso sulla «convinzione ferrea che esistano per lo sviluppo storico leggi obiettive dello stesso carattere delle leggi naturali, con in più la persuasione di un finalismo fatalistico di carattere simile a quello religioso» che attende «avvenimenti palingenetici». Mantiene l'osservazione che, in un simile contesto, si presenta la tendenza ad affidarsi «alla virtù regolatrice delle armi», precisando che ciò avviene «in seguito» e in quanto «la distruzione viene concepita meccanicamente non come distruzione-ricostruzione». Ripropone l'alternativa tra la ricerca del compromesso e l'uso della forza al fine di costruire «un nuovo, omogeneo, senza contraddizioni interne blocco storico economico-politico» tra operai e contadini e ripete che «l'unica possibilità concreta è il compromesso». Ma aggiunge:

Poiché la forza può essere impiegata contro i nemici, non contro una parte di se stessi che si vuole rapidamente assimilare e di cui occorre la «buona volontà» e l'«entusiasmo»<sup>96</sup>.

<sup>95</sup> Q14, § *Machiavelli* (ivi, p. 1730).

<sup>96</sup> Q13, § *Osservazioni su alcuni aspetti della struttura dei partiti politici nei periodi di crisi organica* (ivi, pp. 1611-1613).

Alla luce di queste varianti, appare ancor più evidente che il tema trattato non è confinato a una critica di natura teorica ma si rivolge a qualcosa di più complesso, a «modi di pensare» che combinano meccanicismo, teologismo e uso della forza nella strategia politica. Pare difficile dubitare che Gramsci torni qui a scrivere sulla «rivoluzione dall'alto» di Stalin, in particolare sulla collettivizzazione delle campagne come rottura del sistema di equilibri sociali della Nep, contrapponendo quel sistema di equilibri alla distruzione successiva. La fine della Nep e la collettivizzazione risultano come l'uso della forza contro «una parte di se stessi», cioè contro i contadini quale componente essenziale delle alleanze sociali che dovrebbero sorreggere la «dittatura proletaria», e che avrebbe invece dovuto essere integrata in un blocco egemonico tramite la persuasione (la «buona volontà»). In altre parole, la nota viene rivista alla luce della nozione di egemonia e implica un giudizio negativo sulle conseguenze della collettivizzazione in Unione Sovietica.

Nel contempo, Gramsci scrive sulla «rivoluzione passiva», cioè la messa in atto di cambiamenti storici necessari da parte delle stesse classi dominanti, in grado di contenere le forze autenticamente rivoluzionarie. La nozione compare nei *Quaderni* molto presto come un paradigma interpretativo della storia italiana estendibile agli altri Stati dell'Europa moderna, ma soltanto nel 1932-33 si configura come una categoria analitica fondamentale<sup>97</sup>. È essenziale rilevare la coincidenza temporale tra le note che rimandano agli sviluppi del «socialismo in un solo paese» sotto Stalin e quelle che estendono la «rivoluzione passiva» a nozione determinante per capire il dopoguerra. Tale estensione della «rivoluzione passiva» si verifica tramite il legame con la nozione della «guerra di posizione», che Gramsci adotta come un criterio di periodizzazione storica in una nota del *Quaderno 10* scritta nel maggio 1932:

Nell'Europa dal 1789 al 1870 si è avuta una guerra di movimento (politica) nella rivoluzione francese e una lunga guerra di posizione dal 1815 al 1870; nell'epoca attuale, la guerra di movimento si è avuta politicamente dal marzo 1917 al marzo 1921 ed è seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'Europa, è il fascismo<sup>98</sup>.

La «guerra di movimento» del Novecento, scandita dall'impulso della ri-

<sup>97</sup> G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 95-99.

<sup>98</sup> Q10, § 9 (Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 1229).

voluzione comunista in Russia e in Europa, presenta perciò una durata molto breve rispetto a quella del secolo precedente. La sua origine è nella Rivoluzione di Febbraio e la sua fine non è datata all’Ottobre tedesco del 1923 ma addirittura alla cosiddetta «azione di marzo» del 1921 in Germania, vale a dire l’ultima agitazione rivoluzionaria caratterizzata da un movimento operaio spontaneo in Europa prima che il fascismo si affermi in Italia quale fattore della «guerra di posizione» (e coincidente, vale la pena di ricordarlo, con la repressione della rivolta di Kronstadt, che Gramsci può aver presente quale estremo conato della «guerra di movimento» in Russia). A ribadire tale periodizzazione, nel *Quaderno 13* egli ripete quanto scritto nel *Quaderno 7*, cioè che «gli avvenimenti del 1917» sono stati l’ultimo episodio della «guerra manovrata», aggiungendo le parole «nella storia della politica». Forse a suggerire che Lenin non ha avuto successori all’altezza, sul filo della memoria aggiunge anche che «un tentativo di iniziare una revisione dei metodi tattici» sia stato il discorso di Trockij al IV Congresso del Comintern (novembre 1922) con il suo confronto «tra il fronte orientale e quello occidentale», per liquidarlo come un’esposizione compiuta «in forma letteraria brillante, ma senza indicazioni di carattere pratico»<sup>99</sup>.

Tuttavia, le nozioni di «guerra di posizione» e di «rivoluzione passiva» presentano implicazioni molto più ampie, che non sono riducibili alla strategia del comunismo internazionale. Nelle note scritte nella primavera 1932, la «rivoluzione passiva» costituisce una categoria storica e analitica necessaria alla comprensione del presente. La critica rivolta nel *Quaderno 8* a Benedetto Croce per aver escluso dalla sua *Storia d’Europa* la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, facendo così del libro «un trattato di rivoluzioni passive [...] che non possono giustificarsi e comprendersi», presenta un esplicito «riferimento attuale». Gramsci si chiede se «non sarebbe il fascismo precisamente la forma di “rivoluzione passiva” propria del secolo XX come il liberalismo lo è stato del secolo XIX», tramite la trasformazione economica potenzialmente identificabile con il «corporativismo» e «l’avvento di una “economia media” tra quella individualistica pura e quella secondo un piano in senso integrale». E aggiunge: «questa concezione potrebbe essere avvicinata a quella che in politica si può chiamare “guerra di posizione” in opposizione alla guerra di movimento»<sup>100</sup>. Ancora nel *Quaderno 10*, riflette sulla storia europea «vista come “rivoluzione passiva”» e si chiede

<sup>99</sup> Q13, § 24 (ivi, p. 1616).

<sup>100</sup> Q8, § *Punti per un saggio su Croce* (ivi, pp. 1088-1089).

Ha un significato «attuale» la concezione della «rivoluzione passiva»? Siamo in un periodo di «restaurazione-rivoluzione» da assestarsi permanentemente, da organizzare ideologicamente, da esaltare liricamente? L'Italia avrebbe nei confronti con l'Urss la stessa relazione che la Germania [e l'Europa] di Kant-Hegel con la Francia di Robespierre-Napoleone?<sup>101</sup>

La «rivoluzione passiva» appare qui, secondo ogni evidenza, una categoria analitica che si applica al dopoguerra. Il fascismo costituisce una forma della «restaurazione-rivoluzione» per contrapposizione all'agente che si fa erede della tradizione rivoluzionaria francese, l'Unione Sovietica.

Parallelamente, Gramsci integra una delle sue note iniziali sul nesso tra lo Stato moderno francese nato dalla rivoluzione e gli altri Stati moderni europei. L'interrogativo originario riguarda il «rapporto storico» tra la Francia e gli altri Stati. Gramsci si chiede, in particolare, se il modello di cambiamento «per piccole ondate riformistiche successive, ma non per esplosioni rivoluzionarie come quella originaria francese» che trova la sua «forma politica» nella Restaurazione possa ripetersi nella storia europea e mondiale anche dopo la Grande guerra. Inizialmente lo aveva escluso<sup>102</sup>. Ora si chiede invece se «almeno in parte si possono avere sviluppi simili, sotto forma di avvento di economie programmatiche». In altre parole, Gramsci allude all'intervento statale nell'economia come risposta alla crisi del '29, che caratterizza l'Italia fascista, quale forma di una «rivoluzione passiva» nel XX secolo. Questa nozione compare nella medesima nota, quando definisce la formazione degli Stati moderni nell'Europa continentale come «reazione-superamento nazionale» della Rivoluzione francese «che con Napoleone tendeva a stabilire una egemonia permanente», aggiungendo essere questo un «motivo essenziale per comprendere il concetto di "rivoluzione passiva"»<sup>103</sup>.

Le riflessioni sulle analogie storico-politiche tra il periodo post-napoleonico e quello successivo alla Grande guerra culminano più tardi in una nota del *Quaderno 15* (giugno-luglio 1933). Se nel *Quaderno 6* aveva scritto che il passaggio dalla «guerra manovrata» alla «guerra di posizione» era «la quistione di teoria politica la più importante, posta dal dopo guerra», ora osserva a due anni di distanza che la «rivoluzione passiva» costituisce «il

<sup>101</sup> Q10 (ivi, p. 1209).

<sup>102</sup> Q1, § *Rapporto storico tra lo Stato moderno francese nato dalla Rivoluzione e gli altri stati moderni europei* (ivi, p. 134).

<sup>103</sup> Q10, § *Punti per un saggio critico sulle due Storie del Croce: d'Italia e d'Europa* (ivi, pp. 1358 e 1361).

tratto piú importante da studiare» del dopoguerra, anche se è un problema «che non appare vistosamente perché manca un parallelismo esteriore alla Francia del 1789-1815». La Rivoluzione russa non ha prodotto una fase espansiva come quella conosciuta dalla Rivoluzione francese e dall'Impero napoleonico per un quarto di secolo (che «tendeva a stabilire una egemonia permanente»). Il 1917 è ricompreso nella «frattura storica» della Grande guerra, quando «tutta una serie di quistioni che molecolarmente si accumulavano prima del 1914 hanno appunto fatto “mucchio”, modificando la struttura generale del processo precedente»<sup>104</sup>. Lo spazio storico dell'influenza rivoluzionaria novecentesca non è equiparabile a quello del secolo precedente. Tuttavia l'analogia resta valida perché la mancanza di un parallelismo è «esteriore», cioè non significa che l'impatto del 1917 vada ridimensionato. Il punto è piuttosto che la «rivoluzione passiva» non presenta piú una sequenzialità temporale e una modalità graduale ben distinguibile dall'impatto rivoluzionario. Sotto questo profilo, tale nozione connette concettualmente le interdipendenze novecentesche che hanno sempre rappresentato un elemento essenziale delle analisi di Gramsci.

Come sappiamo, Gramsci circoscrive la «guerra di movimento» al periodo 1917-1921. Il dopoguerra genera molto rapidamente la risposta delle classi dirigenti europee nei termini di una «rivoluzione passiva» adattata alla società di massa, che nella Grande depressione degli anni Trenta assume una forma piú definita. In questo modo, Gramsci giunge a rovesciare l'intera prospettiva adottata nei primi anni del dopoguerra, che non contemplava tra le possibilità storiche quella di una «rivoluzione senza rivoluzione». Anche le analisi sui rapporti centro-periferia nel sistema capitalistico mondiale, risalenti al 1926, subiscono un decisivo spostamento concettuale, in quanto la categoria di «rivoluzione passiva» implica un'idea piú complessa e differenziata della nozione stessa di egemonia. Gramsci si pone in modo dubitativo il tema della «egemonia culturale di una nazione sulle altre» e si chiede, in particolare, se il nazionalismo non sia concepibile «come “imperialismo” economico-finanziario ma non piú come “primato” civile o egemonia politico-intellettuale»<sup>105</sup>. Sta di fatto che dopo la Grande guerra gli Stati Uniti non esercitano un'egemonia politica pari al loro peso economico, ma l'americanismo costituisce egualmente un vettore e una forma del mutamento in atto su scala globale perché, scrive Gramsci alla metà del

<sup>104</sup> Q15, § *Risorgimento italiano* (ivi, p. 1824; cfr. Q6, § *Passato e presente*, cit., ivi, p. 801).

<sup>105</sup> Q13, § *Egemonia politico-culturale* (ivi, p. 1618).

1934, segna il passaggio «dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica»<sup>106</sup>. La stabilizzazione del regime di Mussolini in Italia e l'ascesa di Hitler in Germania rispecchiano i tratti di un'egemonia intesa come dominio, ma il fascismo costituisce un fattore a sua volta influente nei processi di trasformazione molecolare della società. Come abbiamo visto, Gramsci lo interpreta sia come «forma di "rivoluzione passiva" propria del secolo XX» sia come «rappresentante ideologico» della «guerra di posizione» in Europa.

Quale sia il posto riservato all'esperienza sovietica e al movimento comunista nella «rivoluzione passiva» del dopoguerra resta nei *Quaderni* un punto interrogativo. Gramsci sembra lasciare aperta una simile questione, anche se la sua critica del deficit di egemonia politica visibile nell'Unione Sovietica può implicare una prospettiva di subalternità alla forma di egemonia rappresentata dalla «rivoluzione passiva» novecentesca nelle sue diverse ramificazioni. Egli continua a pensare che la «ricostruzione» possa nascere soltanto dai gruppi sociali che stanno creando «le basi materiali» di un «nuovo ordine», trovando «il sistema di vita "originale" e non di marca americana, per far diventare "libertà" ciò che oggi è "necessità"»<sup>107</sup>. Ma non fa cenno alcuno alla grande trasformazione sovietica come portatrice di una «nuova civiltà» che l'americanismo non è in grado di creare. Sotto questo profilo, appare importante l'evidenza prevalentemente indiretta nelle note più tarde. Nel 1934, Gramsci scrive (e riscrive) sul tema dell'americanismo e del fordismo, che nelle sue note iniziali aveva collegato all'esperienza di modernizzazione sovietica e al tema dell'uomo-massa. Tuttavia, mentre arricchisce le sue riflessioni sul tema, egli non ha molto da aggiungere sull'Unione Sovietica e sulla questione dell'«uomo nuovo». Si diffonde invece sul «totalitarismo» come regime di massa, senza più compiere la precedente distinzione tra la forma progressiva e quella regressiva del fenomeno. Le analogie tra il regime fascista e il regime sovietico entrano a far parte delle riflessioni gramsciane.

È questo il caso del tema del «parlamentarismo nero», cioè la forma di parlamentarismo «implicito» che resta in vita dopo la soppressione della legalità e che costituisce un moderno «corporativismo»<sup>108</sup>. Formulato in

<sup>106</sup> Q22 (ivi, p. 2139).

<sup>107</sup> Q22, § *Civiltà americana ed europea* (ivi, p. 2179); Q3, § *Americanismo* (ivi, pp. 296-297).

<sup>108</sup> Q14, § *Passato e presente. L'autocritica e l'ipocrisia dell'autocritica* (ivi, pp. 1742-1743#).

rapporto al fascismo, il medesimo concetto viene applicato anche all'Unione Sovietica, con un interrogativo relativo alla repressione dell'opposizione guidata da Trockij: «La liquidazione di Leone Davidovi non è un episodio della liquidazione "anche" del "parlamento nero" che sussisteva dopo l'abolizione del parlamento "legale"?». L'abolizione «anche» di questo terreno «legale» si spiega in quanto esso era «fonte di organizzazione e di risveglio di forze sociali latenti e sonnecchianti», un riferimento alle forze sociali emergenti dall'economia di mercato degli anni Venti. Tale abolizione è perciò «sintomo (o previsione) di intensificarsi delle lotte e non viceversa. Quando una lotta può comporsi legalmente, essa non è certo pericolosa: diventa tale appunto quando l'equilibrio legale è riconosciuto impossibile. (Ciò che non significa che abolendo il barometro si abolisca il cattivo tempo)»<sup>109</sup>. In altre parole, Gramsci ritiene che la liquidazione di Trockij sia soltanto l'illusoria rimozione di un «barometro», cioè di una funzione sistemica della dittatura proletaria rappresentata dall'esistenza di un'opposizione nel partito unico. Il cenno all'«intensificarsi delle lotte» riecheggia la parola d'ordine staliniana dell'«inasprimento» della lotta di classe, che ha legittimato il lancio della «rivoluzione dall'alto» come passaggio verso la costruzione di una società senza classi. Tuttavia, quell'evento non gli appare giustificato alla luce dello sviluppo politico del paese. Né Gramsci compie alcun cenno all'«accerchiamento capitalistico» e alla teoria dell'inevitabilità della guerra (che non ha mai fatto breccia nel suo pensiero), giustificazioni decisive della grande trasformazione voluta da Stalin. È ormai sepolta la tematica dell'unità del gruppo dirigente sovietico, ma la profezia del 1926 circa il pericolo di un'involuzione politica appare ancora viva e anzi confermata.

*Conclusioni.* A differenza di molti intellettuali europei che all'epoca hanno libertà di informazione e di movimento (e persino la possibilità di visitare l'Unione Sovietica), Gramsci non adotta la Grande depressione del 1929 come un criterio per stabilire il primato della «civilizzazione» sovietica sul capitalismo liberale<sup>110</sup>. E, a differenza della maggior parte dei comunisti, non vede la «modernità alternativa» sovietica come un'esperienza dotata di un completo senso di autosufficienza dato il suo carattere non capita-

<sup>109</sup> Q14, § *Passato e presente* (ivi, p. 1744).

<sup>110</sup> Sulla nozione della «superiorità» del socialismo sovietico negli anni Trenta, si veda M. David-Fox, *Showcasing the Great Experiment. Cultural Diplomacy and Western Visitors to the Soviet Union 1921-1941*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012.

listico. Il suo fuoco analitico si concentra sulle connessioni tra la cesura rappresentata dalla Grande guerra, la lunga crisi europea del dopoguerra e la difficile affermazione di nuove forze egemoniche globali. In questo contesto egli inserisce l'esperienza sovietica e del movimento comunista. Il suo dilemma non è soltanto costituito dai motivi del fallimento della rivoluzione in Occidente, ma insieme ad esso dall'insufficiente sviluppo di una forza egemonica nella Russia postrivoluzionaria. Un trasparente pessimismo lo porta a elaborare l'idea che la «rivoluzione passiva» del secolo precedente si ripresenti dopo la Grande guerra sotto forma della supremazia dell'americanismo su scala globale e del fascismo in Europa, mentre il nuovo ordine legato alla «costruzione del socialismo» stenta a emergere. Il campo di possibilità aperto dalla «rivoluzione contro il Capitale», a meno di vent'anni di distanza, appare deperito e circoscritto, vincolato dall'interruzione di forze complesse, limitato dall'effettiva capacità delle soggettività postrivoluzionarie.

Così la scrittura dei *Quaderni* rivela la distanza consumatasi tra Gramsci e il mondo della sua appartenenza ideale e politica, che è documentata per diversi aspetti nella sua corrispondenza, nelle testimonianze postume e in altra documentazione. L'angoscia per la mancata liberazione e i crescenti sospetti circa la possibilità che i suoi compagni di partito lo abbiano condannato una seconda volta al carcere di Mussolini esercitano un peso opprimente che i biografi non possono cessare di valutare. Non è possibile in questa sede rendere conto di tali aspetti, che pure si intrecciano con il tema qui ricostruito. Nello stesso tempo, il suo dissenso sulla strategia politica del Comintern e la dottrina del «socialfascismo» presenta riflessi nei *Quaderni*. Tuttavia, esso non esaurisce in alcun modo le motivazioni e lo spazio problematico delle note dedicate all'esperienza sovietica e comunista. Le tracce di continuità e di (prevalente) discontinuità visibili tra il periodo pre-carcerario e gli anni della prigione ci inducono a svolgere un'ulteriore considerazione.

Lo sguardo retrospettivo di Gramsci in carcere implica l'esigenza di fare i conti con una sconfitta storica. Nel 1924 egli aveva stigmatizzato l'esperienza dei comunisti italiani come una sconfitta, un argomento che dopo l'Ottobre tedesco poteva estendersi a tutti i comunisti europei. Nel 1926 aveva ammonito la maggioranza del partito russo circa il pericolo di distruggere l'unità del gruppo dirigente e con essa l'eredità rivoluzionaria, separando gli interessi dello Stato sovietico dal movimento mondiale. La rottura tra i successori di Lenin si consuma poi nel modo più traumatico, il che date le premesse gramsciane non può non costituire una perdita di pro-

spettiva. Nei primi anni Trenta, la sua riflessione solitaria emana un simile assillo ed egli giunge a elaborare una categoria politica che è metafora della sconfitta subita dai rivoluzionari nel dopoguerra, la «rivoluzione passiva». Qui si può vedere in controluce il duplice volto della nozione gramsciana di egemonia. L'egemonia è nei *Quaderni* un concetto volto a illuminare la complessità delle strategie delle classi dirigenti che non si possono ridurre al mero esercizio del potere ma implicano una concezione sofisticata dell'autorità, della sovranità, della relazione tra governanti e governati. Nello stesso tempo, costituisce una lente per leggere i motivi della sconfitta subita dal «partito mondiale della rivoluzione» in Europa e per misurare i caratteri e i limiti del socialismo sovietico, la sua autentica capacità di incorporare e costruire consenso, la sua legittimità domestica e internazionale, il suo posto nel mondo.

Una simile ottica distingue radicalmente Gramsci dagli altri comunisti dell'epoca. Egli non è collocabile in nessuna delle principali tendenze del bolscevismo e del comunismo degli anni Venti, anche se ne condivide largamente i linguaggi e la cultura politica<sup>111</sup>. Ma ciò non nasce semplicemente da un peculiare posizionamento politico e neppure da una tragica condizione psicologica. Nasce da una dimensione intellettuale e culturale che gli consente di riconoscere e pensare la sconfitta fuori dal canone del dramma necessario e provvidenziale lungo il cammino irreversibile verso un avvenire socialista, che segna la mentalità comunista del suo tempo<sup>112</sup>. L'esperienza della sconfitta porta invece Gramsci a pensare la molteplicità delle possibilità storiche e a interrogarsi sulle inadeguatezze della propria strumentazione concettuale e politica: un antidoto alle forme di identificazione che egli stesso aveva praticato e che raggiungono l'apice dogmatico negli anni Trenta. Nel panorama del comunismo dell'epoca sarebbe vano cercare un approccio di questa natura, non soltanto nel mondo ufficiale staliniano e nel Comintern, ma persino nel dissenso di matrice trozkista. Sotto questo profilo, è più facile accostare la visione gramsciana, con tutte le ovvie differenze del caso, a quella di intellettuali contraddistinti da un'etica della responsabilità piuttosto che dalla militanza politica, come Walter Benjamin e la sua concezione della storia come possibilità o come il Marc Bloch della «strana disfatta».

<sup>111</sup> Pons, *Il gruppo dirigente del Pci e la «questione russa»*, cit., pp. 428-429.

<sup>112</sup> E.J. Hobsbawm, *Interesting Times: A Twentieth Century Life*, London, Abacus, 2003, chapter 5.

Gramsci tiene ferma una comprensione degli eventi contemporanei in termini anti-deterministici, rivolgendosi a una posterità che sa non essergli dato, molto probabilmente, di conoscere. La sua è una visione nel tempo dilemmatica e analitica, che continua a vedere la cesura della Grande guerra e della rivoluzione e lascia aperte possibilità diverse al futuro, ma si fa consapevole dei vettori e delle forze storicamente determinanti. Queste considerazioni possono contribuire a illuminare il senso ultimo della relazione tra Gramsci e la rivoluzione del 1917, ma anche a spiegare la lunga durata delle categorie di pensiero politico da lui create nella sua prigione.